Anno II - N. 38. 19 GIUGNO 1921 Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: VIA PAOLO SARPI, N. 22 - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 - Un numero Cent. 20 - Arretrato Cent. 40

Pubblicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comun. al Congresso di Livorno PREZZO L. 0.50 | E' uscito il quarto numero della RASSEGNA COMUNISTA Un numero separato L. 1.50 | MANIFESTO del Partito Comun. d'Italia al Proletar. Italiano PREZZO L. 0.20

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sui compiti del partito)

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista)

Ai caduti proletari della guerra di classe i superstiti rivolgono il saluto, con voce ferma: Compagni, noi faremo sì che voi non siate morti invano.

Luigi Gadda e Carlo Soldi

Sono caduti come cadono i combattenti entusiasti e fedeli.

E i loro nomi si aggiungono a quelli dei molti nostri morti.

Ai superstiti, il ricordo di questi ultimi uccisi, è un monito perenne, un esempio sublime di sacrificio.

Luigi Gadda era venuto spontaneamente nelle file del nostro partito, e sapeva la sventura dell'altrui tradimento. Aveva dato un figlio alla causa dei lavoratori. Ieri si offrì egli, serenamente, alla stessa causa. Non cadde in una rissa da trivio, ma nell'aperto campo del nostro combattimento. Il mercenario che l'uccise sapeva di darci un dolore molto forte.

Luigi Gadda è caduto nel suo sangue: la sua fine ci dice che occorre talora morire per richiamare nelle file il senso della lotta « che mai non resta ». Dal suo sangue sorge una affascinante figurazione di vendetta.

L'altro, il nostro Carlo Soldi, assassinato da un sicario brutale nel cremonese, è caduto nelle braccia di sua madre poi che fu colpito dinanzi allo sguardo terrorizzato di sua madre.

Episodio commovente di una guerra accanita che si combatte senza tregua, alimentata dall'odio di nemici mortali.

E avanti: niuna cosa ci trattiene nella dolorosa via che percorriamo, coscienti del nostro destino, ma sopratutto sereni, e sicuri di portare il proletariato alla sua immancabile redenzione.

Alla sposa di Luigi Gadda ed ai suoi figliuoli, alla mamma di Carlo Soldi, ai compagni di Milano e di Cremona il saluto nostro solidale.

Non si muore così come morirono Ghinaglia e Lavagnini, Gadda e Soldi, per essere dimenticati.

Così come morirono questi nostri compagni, si muore per incitare le retroguardie. Per ravvivare le fedi, per provocare gl'impeti, per acutizzare i contrasti.

Questi esempi di sublime dono alla causa dei lavoratori fanno germogliare gli eroi.

Il discorso della corona

Il piccolo re ha letto nell'aula di Montecitorio le vuote parole che il cerimoniale da lui pretendeva; come i bimbi nella « solenne festa » scolastica, prima della premiazione, balbettano i versi d'occasione che la maestra paziente insegnò. Dal piccolo re nulla è stato grammofonicamente pronunziato che noi non avessimo previsto, coadiuvati nel facile esercizio di queste profetiche virtù dalle indiscrezioni dei giornali ufficiosi.

Verba generalia. La borghesia non sa, in questa grigia ora, nè confessare di avere un programma, nè dichiarare la sua impotenza. La reazione illegale (non conforme, vogliamo dire, alle leggi scritte dello Stato borghese) le permise un po' di respiro; ma il sospirone di sollievo le si è troncato a mezzo, accenna a diventare singhiozzo. Oh! non certo è accaduto ciò in conseguenza della vittoria elettorale dei partiti socialdemocratici: se mai, essa è stata un altro conforto. Magro conforto. I socialdemocratici si confondono, in Montecitorio, con la folla incolore dei cacciatori di portafogli: ma fuori stanno la crisi delle industrie, la disoccupazione, la reazione proletaria contro la violenza fascista, lo spirito di rivolta che conquista le categorie di lavoratori fino ad ieri più chete e sottomesse. Tutto ciò ingrossa, dilaga, straripa, travolge.

In questo ambiente si è inaugurata la XXVI legislatura. Il piccolo re ha parlato dall'alto d'un trono che i fascisti si vantano d'aver salvato ed alla cui salvezza i fascisti (ed il seguito che i fascisti credono d'avere od hanno negli ufficiali dell'ancor regio esercito) dichiarano di non sentirsi legati.

Noi non sottoporremo alla nostra critica, ad una ad una, le parti del discorsetto mediocre. Il nostro giudizio si riassume in una parola: *miseria!*

Sfrondato della succinta veste retorica, il nocciolo della chiacchierata si concreta in questa frase: « *Parlamento e Governo debbono proseguire con tenacia la restaurazione, nello Stato e negli enti locali, della finanza pubblica, che può contare nell'abnegazione del contribuente italiano* ». Ecco il rimedio per tutti i mali, ecco la soluzione d'ogni problema, ecco la virtù taumaturgica: l'abnegazione del contribuente italiano! Più ingenui di così, più facili ed incoscienti come sarebbe possibile essere? Il contribuente? Quale? Il proletariato? Il proletariato è in preda alla disoccupazione ed alla miseria. La cosidetta piccola borghesia? Essa ha dato, come prima ancor blanda manifestazione del suo spirito di rivolta alle insopportabili condizioni economiche l'insurrezione della burocrazia. La borghesia, allora? Eh, qui vi volevamo. La borghesia: ma credete che essa sia disposta a mollare i cordoni della sua borsa? E quand'anche, il panico, ciò facesse, si sarebbe ancora in tempo a salvar la baracca, si potrebbe così, risolvere almeno il solo problema della finanza statale, che pure è piccola cosa di fronte al fallimento di tutta quanta l'economia borghese?

No. Come la violenza della reazione non può, uccidendo alcuni proletarii, modificare l'inflessibile sviluppo del movimento proletario, anzi accelera il ritmo del suo passo, avvicinandolo sempre più all'assalto finale e demolitore, così le illusionistiche frasi da chiunque pronunziate e da chiunque altro scritte non hanno il potere di sovvertire ai fini della conservazione una situazione che fatalmente volge verso la sola possibile soluzione: il capovolgimento degli istituti della fallita democrazia borghese, la sostituzione della dittatura borghese con quella aperta ed innovatrice proletaria.

Restano così riassorbiti nella nostra quotidiana critica allo svilupparsi dei fenomeni sociali i timidi e superficiali accenni che ad esso vengono fatti nel trascurabilissimo documento, distillato dai fossili cervelli che ogni residua capacità di ragionamento dedicano alle alchimie parlamentari, il cui gioco si esercita nell'artificioso ed artificiale terreno delle volgari e cieche preoccupazioni di esibizionismi personali e concorrenze non di idee nel campo della realtà, ma di mediocrissimi uomini, nel lazzaretto di Montecitorio.

Il piccolo re, adunque, ha recitato la sua parte di quint'ordine nella banale coreografia del cerimoniale parlamentare. I grossi corazzieri lo hanno riaccompagnato nell'ombra, ad attendere alle sue piccole cure domestiche. E forse, ogni tanto, il piccolo re sorride della grande frase che gli dettero incarico di pronunziare: « Ho fiducia che questo nostro popolo laborioso e possente saprà costruire, con le sue salde mani, le sue nuove fortune ».

Forse persino il re sa che l'opera grande di ricostruzione sarà compiuta quando egli — che non merita odio, tanto insignificante è la sua funzione — e tutti i politicanti e tutte le vuote istituzioni delle quali costoro tentano le estreme difese saranno stati d'un colpo spazzati via, dalla realtà vincitrice. Allora il proletariato saprà costruire, con le sue salde mani, le sue nuove fortune.

PROLETARI!

Abbonatevi al IL COMUNISTA

Quali sono i nostri metodi?

I nostri « *metodi* » sono indicati alla maledizione dal socialismo « vero », tradizionale, dal socialismo che non mentì (!!) e rimase quello che *era*. Quanto diciamo da alcuni mesi a questa parte dimostra che il socialismo di ieri, quello che parve avere il consenso della grande maggioranza del proletariato rivoluzionario, si è dato alla piccola politica parlamentare, al giuoco delle meschine competizioni. Il socialismo, oggi, ha la ebrietà — più che ieri — del « numero » e soddisfa la sua brama. Lo dicemmo altra volta: il partito socialista diventerà un partito assai più numeroso di quanto non fosse alla vigilia di Livorno, e polarizzerà intorno ai suoi programmi *concretizzatori* la piccola borghesia cittadina finalmente redenta al suo partito politico. Avete visto, nei giorni scorsi, come il gruppo parlamentare socialista discutesse sull'indirizzo del partito, sostituendosi agli organi congressuali; ed il segretario avvertiva che i deputati erano liberi di discutere intorno all'argomento delicatissimo per un partito accentrato, disciplinato ecc.. (Baratono a Livorno promise tale accentramento, tale disciplina, e molti unitari offrirono queste garanzie perchè noi rimanessimo nel partito). L'attività del partito socialista è precipuamente parlamentare. Il dissidio social-comunista, come noi dicevamo e diciamo oggi a ragion veduta, non era solamente in alcune deplorevoli riserve alla accettazione integrale dei 21 punti fissati dal Congresso Internazionale, ma nella profonda, e — spesso — opposta accettazione di principi elementari e basilari della organizzazione comunista. Come il fenomeno non fosse solamente italiano, ma internazionale, per cui neppure « il caso speciale » oppugnato per l'Italia dai nostri socialisti fosse seriamente da prendere in considerazione, i fatti precedentemente svoltisi nel campo della Internazionale, e dopo la scissione di Livorno, dimostrano la esistenza di una tendenza in tutto il mondo di opposizione centrista al metodo comunista. La tendenza di centro ha pure, nel suo seno, profonde differenziazioni, nè Serrati può dire di essere precisamente d'accordo con Paul Levi il quale è stato secco e reciso nella sua infame campagna contro l'esecutivo della III Internazionale, mentre egli stesso ha varie volte sostituito alla parola equivoco l'altra corrispondente serratismo. Gli è che Levi si adirava dopo aver compiuto — con entusiasmo o non: dinanzi alla precisazione delle posizioni ciò può importare secondariamente — quanto un Congresso internazionale aveva stabilito, mentre Serrati si adirava perchè non voleva nè sapeva obbedire. Non sapeva quanta forza e — spesso — quanto *coraggio* è nell'obbedienza; ed egli che oggi chiama *piccoli uomini* gli esponenti del piccolo partito comunista italiano, non sa e non vuol sapere se taluni di costoro non abbiano, per caso, fatte delle rinunzie a varie loro affermazioni di principio per salvare un principio più alto dinanzi al quale non sono ammesse riserve mentali: la disciplina nella organizzazione rivoluzionaria. Il Serrati, commentando una notizia romana sulla quale non ci è consentito qui di dire tutto il nostro pensiero, così scriveva ieri l'altro:

« *Cupio dissolvi*, tale ci pare la nuova divisa assunta da quel gruppo di disgregatori che dopo Livorno hanno creduto di dovere dare una specie di organizzazione intesa specialmente a combattere il Partito socialista. Essi bramano davvero scindersi e dissolversi.

« Sono presi dalla mania di disgregamento, pare che una cieca gelosia li ispiri a cacciarsi vicendevolmente. Fra poco di quella che poteva essere una utile e combattiva minoranza in seno al Partito, non resterà che una meschina, miserrima setta senza anima, senza vita.

« A Milano sono già parecchi i comunisti ritornati al Partito fra cui alcuni consiglieri comunali; a Genova, uno dei loro candidati e dei migliori, se ne va disgustato dei loro metodi di lotta; a Torino, l'antica Mecca del comunismo, è in piena dissoluzione che cerca di evitare avvoltolandosi iroseamente nel proprio fango; a Roma, le diatribe, le gelosie, gli intrighi disgregano il purismo e costringono le persone di qualche utilità morale ad abbandonare il campo che diventa libero per tutti gli intriganti.

« E' una *débacle* desolante! La cosa del resto non ci meraviglia. Quello che avviene qui è avvenuto altrove. In America, negli Stati Uniti, tutta una rete di intrighi ha mandato a picco un movimento che poteva fiorire nonostante le persecuzioni reazionarie. In Germania i migliori compagni come Levy, Clara Zetkin, Dauming, Gura, Hoffmann ed altri sono stati costretti a ritirarsi come a Roma Della Seta. Così sta avvenendo altrove, sopratutto in Francia.

« Così è inevitabile avvenga, dato il modo, le forme, i metodi, i mezzi con cui il cosidetto comunismo ha organizzato la propria vita politica.

« La più grande idea ha trovato per esprimerla gli uomini più piccoli... »

In queste parole c'è — e non per delitto colposo — molta falsità. Gli apprezzamenti possono valere quanto chi li fa; ma il falso si deve smentire. E' vero che il partito comunista nasceva *anche* per combattere il partito socialista. Diversamente i comunisti non sarebbero usciti dal partito socialista. Non è un atteggiamento chiaro, dignitoso e sincero, questo? Non sarebbe stato peggio, e maggiormente deplorevole, che noi fossimo rimasti nel partito, per combatterlo? Quante volte, essendo inscritti al partito, non ci si è detto: *andatevene*? Sapevamo noi che bisognava distaccarsi, e compimmo questo atto non *dolorosi*, con piena coscienza, con senso di *responsabilità*. Abbiamo il diritto di chiedere a tutti gli avversari, vicini e lontani, il rispetto alla nostra serietà, alla nostra dirittura. Cosa vale, per combattere un partito giovane com'è il nostro e che si è assunto un terribile compito, sciorinargli quotidianamente i *difetti personali* di alcuni dei suoi militi? C'è fra noi qualcuno che abbia tradito il programma liberamente accettato? Il periodo di assestamento di un partito come il nostro ha delle inevitabili imprecisioni, dei difetti di dettaglio. Il metodo polemico dei socialisti vede nel dettaglio il principio, e attacca nel dettaglio il principio. E' naturale che, inevitabilmente, per combattere un principio ed un metodo occorra sceverare degli uomini, e su questo terreno nessuno di noi sfugge alla polemica nemica. Ma cosa vale il colletto sporco di Gramsci dinanzi alla inconsistenza dottrinaria di Cesare Alessandri? La camicia... sporca di Verdaro in contrasto alla deficienza critica di Baratono? La nostra età giovanile dinanzi alla dispregevole attitudine di Serrati e di Vella? Guardate a quel che diciamo e *tentiamo* di fare in mezzo alle centomila insidie che voi ci tendete, poichè potete nuocerci avendo nelle mani poderose organizzazioni e solidi organismi e mezzi finanziari.

A Livorno i socialisti dicevano che avrebbero inaugurato nel loro partito l'era della centralizzazione azione e della disciplina. Non si poteva dividere il partito — si diceva — su una quistione di principio, ma su una quistione *di fatto*. Strana teoria, cotesta, che mostrò la sua debole costituzione dinanzi agli avvenimenti. Il massimalismo annegò miseramente ed il riformismo prese la dirigenza del partito, se pure i nomi dei capi rimanessero ignominiosamente gli stessi. La menzogna continuò e continua. Noi, accettando una disciplina, vogliamo che questa sia rispettata. Ad ogni costo. Taglieremo nel vivo, ove occorra. Ma è ben strano che quelli stessi i quali dissero *impossibile* la nostra disciplina in Italia, per tutte le grammofoniche ragioni di ambiente che servono egregiamente agli incompetenti per affermare la impossibilità di quanto essi non sono capaci di fare, oggi si lagnino di quanto avviene in casa nostra. Noi dimostriamo di non avere misericordia. Noi ci danneggiamo numericamente? Non è vero: e, se ciò fosse, la cosa ci interesserebbe assai poco. Ma è falso quanto Serrati dice che *parecchi* comunisti milanesi sono ritornati al partito socialista (il quale li accetta, naturalmente!). Si tratta di pochi e deplorevoli rifiuti del nostro partito. Allorchè l'*Avanti!* pubblicherà i nomi di quei comunisti che a Milano, a Torino, a Genova ed altrove ritornarono al partito socialista, noi pubblicheremo i nomi dei socialisti che passarono nel nostro partito un mese dopo il congresso di Livorno. E crediamo di soddisfare a sufficienza lo *scampolismo*, metodo critico del socialismo italiano.

Ed è inevitabile che la purificazione delle *file* comuniste costringa a selezioni. E' il metodo che gli inscritti hanno accettato che noi facciamo rispettare. Cosa dirà lo « scampolista » allorchè saprà il numero di coloro che saranno eliminati con la prima revisione degli inscritti al partito comunista? Eliminazione senza processo (scandolezzatevi, democratici socialisti!) che darà un lieve contingente di reclute al non mai abbastanza ospitale e glorioso Partito Socialista!

I metodi di organizzazione interna del partito vogliono essere rigorosamente rispettati. Contro chiunque. Ed esigono il rispetto da coloro che non li accettarono. Il cronista dell'*Avanti!* oggi rilevava, a proposito dei funerali del compianto compagno Luigi Gadda:

« Seguono quindi 20 plotoni di giovani comunisti inquadrati per quattro e marcianti con ordine e disciplina militare. Ogni plotone ha un proprio capoplotone ed è formato da 12 a 24 quadriglie, con una forza effettiva, quindi, di 48 a 9 giovani. Giovani, tra i quali, però, notiamo numerosi anziani, dei quali non pochi canuti, ma ancora forti. Il penultimo plotone, il 19°, è formato di donne: giovanette e giovani donne, operaie ed impiegate, che marciano, disciplinatamente per tre. Di quando in quando si odono comandi secchi, precisi: alla militare! »

Non vorremmo pensare che il cronista dell'organo socialista voglia fare dell'ironia stupidetta intorno all'inquadramento che la nostra gioventù va organizzando. Via! chi una disciplina non ha pure una forza? Ebbene, questi nostri giovani compagni milanesi, non secondi ai loro compagni d'Italia, dimostrano di sentire il partito cui appartengono. Non si perdono nelle stupide precocità *positrici* dei loro ex compagni socialisti. Nel periodo rivoluzionario la massa studia meno ed agisce di più. C'è chi è incaricato di studiare e chi ha il preciso dovere di agire. La tendenza degli educatori socialisti è stato il pantano del riformismo di governo. I giovani socialisti indugiano nell'analisi (!) delle grandi quistioni teoretiche con la grettezza mentale degli ostinati impotenti che si iniziano; i nostri giovani... marciano. Marciano così come hanno visto marciare le truppe della borghesia: perchè han fretta e non possono, per il gusto del nuovo, dettare regolamenti di militarizzazione formali. Marciano per quattro ed *obbediscono*: per ora — ve ne accorgerete domani — questa educazione è già qualcosa... E' tanto difficile obbedire!

L'inquadramento formale noi lo porteremo nell'inquadramento morale, nella disciplina dottrinale. Si va adagio: neppure cinque mesi di vita di partito! Ma la nostra critica dissolve i contatti, gli equivoci. Dovunque i socialisti cominciano a dichiarare alle masse e sulla stampa che i comunisti formano... un altro partito. Sì: c'è la tendenza socialista a confondere i termini del dissidio social-comunista, ma noi ci opporremo sempre a questa falsificazione, e ne abbiamo date prove frequenti. Costringeremo i socialisti a differenziarsi ovunque, pubblicamente, da noi. Sorvoliamo sulla speculazioncella scoialista fatta a Milano sul cadavere di Luigi Gadda, il nostro morto. Lasciamo andare. Intorno al cadavere del nostro morto caduto nessuna impurità, nessuna volgarità indugi. Guardiamo più in alto, nella sfera delle idee per le quali cadde il *nostro* Luigi Gadda. Noi respiriamo a larghi polmoni, ci sentiamo davvero bene e a nostro agio nel contrasto con le piccole formulette rammendatrici, nel binario diritto del nostro programma e della nostra tattica. Sulla quale torneremo ancora molte volte, dimostrando come essa sia un elemento profondo di differenziazione con i socialisti, ma elemento derivato da una più profonda ed incolmabile differenziazione di principii.

La polemica socialista degli ultimi cinque mesi è una spietata condanna al socialismo che fu rivoluzionario *dans l'espace d'un jour!*

Il compito sindacale dei comunisti

Come in tutti gli altri paesi, così in Italia si estende e si accentua la polemica e la lotta nel campo dell'attività sindacale tra comunisti e socialdemocratici, tra Mosca ed Amsterdam. Questo è uno dei più importanti problemi rivoluzionari, a cui il partito comunista ha il compito di dedicare risolutamente le maggiori energie.

I riformisti fanno tra noi sforzi enormi per conservare le loro posizioni sindacali, e la situazione è tale che diverse circostanze li favoriscono nella loro lotta contro di noi comunisti. Occorre che il nostro lavoro sia attivo, intenso e preciso.

Il movimento sindacale si trova dinanzi ad una gravissima crisi. Il primo periodo del dopoguerra è stato caratterizzato dal rapido dilatarsi e rafforzarsi dei sindacati operai e dalle fortunate lotte con le quali essi si sono imposti agli industriali appena sospese le forme eccezionali del regime di guerra. Il 1919 e il 1920 sono stati in Italia anni di grandi e grandissimi scioperi coi quali tutte le categorie dei lavoratori hanno conseguito miglioramenti notevoli nelle mercedi, negli orari, nelle condizioni disciplinari del lavoro, che gli industriali dopo aspre lotte hanno dovuto concedere.

In questo periodo purtroppo la lotta tra comunisti e riformisti non era in Italia chiaramente delineata a causa della nefasta convivenza nelle file dello stesso partito degli uni e degli altri. Quel grande sviluppo di azioni di classe a cui naturalmente le masse erano portate non ebbe quindi le utili conseguenze che avrebbero invece potuto e dovuto avere nel campo della preparazione politica e rivoluzionaria del proletariato se il partito di classe fosse stato in condizioni tali da assumere il suo vero compito.

La situazione, spingeva il proletariato italiano sulla via che conduce alla chiara coscienza della necessità rivoluzionarie ed alla ferma volontà di lottare per un risultato decisivo e generale. Gli scioperi economici suscitavano fremiti rivoluzionari e non riuscivano a stabilizzare le situazioni e a ricondurre una « calma duratura » come avveniva prima della guerra. Il caro della vita determinò le esplosioni del moto contro il caro viveri e le conquiste dei magazzeni e depositi di viveri ed altri generi. La resistenza degli industriali alle ulteriori richieste del proletariato metallurgico e l'inizio della loro controffensiva nella affermazione che la crisi si avvicinava, che mancava lavoro e l'industria non dava margine sufficiente per accontentare le maestranze, determinavano la memorabile lotta per l'occupazione delle fabbriche ed il tentativo della gestione di esse da parte degli operai.

In tutti questi casi l'opera del partito rivoluzionario, intrecciandosi utilmente colle naturali vicende della lotta economica e sindacale, avrebbe dovuto essere volta a dimostrare ai lavoratori la necessità delle massime realizzazioni rivoluzionarie, e ciò non con discorsi e sfoggio di retorica eccitatrice, ma coll'inserirsi chiaramente nella realtà dello sviluppo delle situazioni della lotta di classe che venivano a confermare le affermazioni fondamentalmente comuniste.

Si doveva mostrare come non era possibile uscire dal circolo vizioso dello sfruttamento, reso dalla guerra cento volte più stretto e soffocante, nè colla tradizionale azione sindacale e coi soliti miglioramenti aleatori, nè colla presa di possesso sia pure violenta ma transitoria dei magazzini di distribuzione dei prodotti, nè coll'impossessamento dei grandi impianti produttivi, se non si perveniva ad impostare ed a vincere la grande lotta per la conquista del potere. Mentre i massimalisti non dicevano questo che in forma molto superficiale e scarsamente efficace, essi lasciavano la loro azione e predicazione svolgersi parallelamente a quella dei riformisti che in tutte queste lotte partecipavano, che costantemente le dirigevano essendo in possesso delle grandi centrali sindacali, che da ognuna di esse prospettavano limiti ed obbiettivi raggiungibili col partito preso di non urtare contro i quadri istituzionali del capitalismo.

In quei memorabili episodi non ebbe dunque la necessaria evidenza il contrasto insanabile tra il metodo comunista e quelli addormentatori della socialdemocrazia. Oggi la situazione si presenta meno favorevole e spontanei slanci del proletariato verso realizzazioni economiche, oggi dovunque, nel campo economico e politico, il proletariato è sulla difensiva, poichè la borghesia, non solo si vanta di aver fermato il suo slancio, ma parendole di aver troppo concesso vuole respingere indietro le masse lavoratrici dalle conquistate posizioni. I sindacati sono adunque in crisi, come in crisi è l'industria che chiude le sue officine, licenzia, sospende, tenta ridurre i salari ed aumentare orari di lavoro

e ripristinare il regime dell'arbitrio padronale nell'officina.

Il riformismo, corresponsabile di tale situazione, esorta il proletariato a subirla. Esso rimane alla testa dei sindacati allo scopo di inquadrare le masse in una situazione di difesa passiva e di rassegnata attesa; mentre a tutte le sue iniziative sindacali e politiche contro le difficoltà del momento dà il preciso e non dissimulato indirizzo, di ristabilire l'equilibrio economico della produzione borghese.

I comunisti riaffrenano ovunque le loro concezioni fondamentali: l'offensiva politica, la crisi economica borghese confermano che siamo in una fase rivoluzionaria — che l'oggetto delle lotte proletarie e dell'azione degli organismi di classe non può più essere altro che la lotta finale per la conquista della dittatura, a cui si contrappone la sola opposta alternativa di una insopportabile dittatura borghese. I sindacati devono divenire quindi terreni della preparazione rivoluzionaria, ideale e materiale, delle masse, a cui si deve dimostrare costantemente che le lotte per risultati immediati sono ormai fonte di sole delusioni.

Il riformismo nel sottile suo lavoro, mentre decisamente si indirizza allo « stagnamento » della situazione nell'interesse dei capitalisti, dissimula quei gravi problemi, e di questo fatto che la pratica ordinaria sindacale non offre vie di uscita, si avvale per dire ai lavoratori: vedete? Noi e i comunisti siamo allo stesso punto quando si tratti di guidarvi nelle lotte per conquiste sindacali. I sindacati diretti da comunisti non fanno un passo più di noi verso le realizzazioni che vi interessano.

Per rispondere a questa insidia noi dobbiamo intensificare al massimo la propaganda nostra tra le masse sindacate. Se l'azione sindacale per sè stessa è inefficace, ne sorge la conseguenza che la sola preparazione rivoluzionaria può e deve essere svolta dagli orgasmi sindacali delle masse, diretti dal partito comunista. Quella preparazione che i riformisti apertamente denunziano dicendola inutile, perchè essi dalle insolubilità della crisi borghese deducono la impossibilità, non del prolungarsi del regime borghese, ma proprio della rivoluzione proletaria.

In realtà il gioco socialdemocratico non aggiunge coefficienti decisivi di soluzione a quella insolvibile crisi, non distrugge il fatto che si va verso una guerra implacabile di classe, ma distoglie il proletariato dal lavorare alle condizioni della sua vittoria, lo disarma senza poter con questo disarmare il suo avversario.

E sopratutto sul terreno dei sindacati che i comunisti possono sventare questa deleteria influenza. A patto di non rifuggire da difficoltà, da penose asprezze del lavoro che in questi momenti l'organizzazione comunista deve assolvere tra gli agguati del padronato e delle vipere socialdemocratiche. Occorre costanza e spirito di sacrifizio al partito per condurre fino in fondo un tale lavoro. E il partito comunista deve poter contare sulla certezza che in questo campo si riescirà a mobilitare una notevole parte delle sue energie.

Virgilio Verdaro

E' in carcere. Le autorità austriache, gareggiando in idiozia con quelle italiane, non han saputo far di meglio, per troncare il nodo gordiano della paradossale situazione del nostro buon Verdaro, che rinchiuderlo in prigione. Nemmeno nel campo del cretinismo poliziesco i nostri bravi patrioti possono vantare il primato.

Ma ciò che accade al Verdaro è inverosimile. La balordaggine di coloro che di ciò sono colpevoli è tanta che sorpassa il limite del credibile. Essi hanno espulso — senza alcun motivo — dall'Italia un tale che chiedeva il passaporto per andarsene dall'Italia!

Delle due l'una: era egli colpevole d'un qualche reato? Lo si doveva trattenere, processare, incarcerare. Dava egli, in un qualunque modo, noia a qualcuno, era egli un temibile nemico dell'ordine? (che ironia). Ebbene qual soluzione migliore, per la polizia italiana, di vederlo andar via dall'Italia verso la Russia, dove, secondo le attendibili informazioni dei giornali borghesi, gli antibolscevichi lo avrebbero sgozzato o Lenin, in un momento di buon umore, ne avrebbe fatto una delle pietanze succulente pei suoi pasti nell'Harem?

Nossignore: numero quattro agenti hanno accompagnato lo esile e stupefatto Verdaro alla italica frontiera, ed oltre di essa lo hanno privato delle loro cure, lasciandolo senza denari, senza documenti; perchè... perchè così aveva ordinato un qualunque sbirro analfabeta, ma stipendiato come questore.

Al compagno Verdaro ed a tutte le vittime della stolida reazione (fosse almeno intelligente!) il nostro saluto fraterno: e la promessa che non tarderanno manifestazioni più concrete della nostra intera solidarietà.

"Ai comunisti in buona fede„

I socialisti — tutti in « buona fede », s'intende: li conosciamo uno ad uno! — hanno in questi giorni la smania di rivolgere molte o poche parole ai comunisti in buona fede (pochini, essi dicono, chè ci conoscono benissimo uno ad uno, allo stesso modo che Serrati conosceva Bordiga prima di Mosca... e dopo). E, insomma, cosa vogliono dai comunisti in buona fede (pochini, pochini) i socialisti in *ottima* fede? Ecco: vogliono che i comunisti in buona fede ritornino al *vecchio e glorioso* partito facendo rimanere con un palmo di naso i comunisti in mala fede. Serrati ha tentato il colpo. Ma i colpi di Serrati non riescono mai fra le persone intelligenti (in buona o mala fede questi siano). La cura generosa è stata ora assunta da Passigli, socialista in *buona fede*, di cui spesso cantammo le virtù antiche e recenti. Sentite com'è gustoso questo pezzo:

« Una parte della massa italiana, che in un primo tempo si era lasciata fuorviare e infatuare dalla visione messianica dei vari Bordiga, Bombacci e... (modestia a parte) Tuntar, è ritornata o sta ritornando in seno al vecchio, forte e sano Partito socialista. Ciò che è avvenuto a Torino, ad Alessandria, a Milano, a Bologna, è noto. Delle intere sezioni del Bolognese che si erano trasformate da socialiste in comuniste, hanno dato di frego in questi giorni alla breve parentesi comunista e sono ritornate in grembo al socialismo ».

Dove Passigli e i suoi scalcagnati coadiuvatori abbiano appreso tali notizie solo Bacci può dire. Ma poichè Passigli e i suoi amici sono convinti di quanto affermano, hanno modo di continuare così:

« Sebbene ancora in forma impercettibile, tuttavia anche nella Venezia Giulia i vecchi compagni che si lasciarono fuorviare in buona fede, ritornano a noi sentendo tutta l'artificiosità e il danno delle allucinaioni tuntariane. Non può non essere e non avvenire così ».

Se Passigli vivesse ad Helsingfors si direbbe aggregato alla agenzia di quei mattacchioni che cotidianamente ci ammaniscono notizie sensazionali. Ma Passigli e i suoi collaboratori sono convinti di quel che affermano, stando a Trieste. Ci vuole una buona dose... di ingenuità e di *buona fede!* La preparazione culturale del Passigli somiglia a quella di Serrati. Il fenomeno italiano del passaggio — cioè — dei comunisti in *buona fede* al partito-madre, è un fenomeno internazionale. Sentite e... orripilate:

« Il fenomeno non è solo italiano, ma europeo. In Francia, tre giorni fa, lo stesso Cachin parlava di un socialismo-comunismo che si attua gradualmente. In Germania, la trasformaione avviene ancora più celermente. In seguito all'ultima sollevazione comunista le fila del Partito comunista germanico si sono infrante. I compagni di Germania hanno compreso in quale abisso li avrebbero condotti ancora gli energumeni dell'estremismo. Se noi fossimo dei malvagi e se non ci stesse a cuore la sorte del proletariato, vorremmo augurare ai comunisti d'Italia di effettuare anch'essi il loro *putsch*. Ma in Italia, i comunisti si servono del *putsch tendenziale*, del quale si servono ogni giorno per gabellare gli ingenui. »

Cosa c'entri il socialismo-comunismo di Cachin, divenuto improvvisamente testo di riferimento per gli *anticachinisti* del P. S. I., con il *fenomeno* di cui la roterella passigliana vuol parlare, non sappiamo. Ma la notizia intorno alle file comuniste germaniche infrantesi dopo l'ultima insurrezione estremista » è davvero stupefacente. A Trieste i socialisti debbono avere una agenzia di informazioni analoga a quella di Helsingfors, una specie di Agenzia Brante diretta da un Isacco socialista-comunista, comunista a Vienna e socialista in Italia, amico dei comunisti a Vienna e delatore dei comunisti in Italia, viscida figurazione da ghetto). Ma Passigli e i suoi collaboratori credono a quanto scrivono. Perchè sono socialisti e, quindi, in *buona fede*. Essi vorrebbero che noi effettuassimo un *putsch* per poi fregarci come i loro colleghi tedeschi fregarono i comunisti in Germania, il marzo scorso. Ma non dubitino, Passigli e i suoi amici in *buona fede*: il primo *putsch* comunista italiano sarà compiuto contro i capi socialisti in *buona fede*. I quali riferiscono, dalle agenzie socialdemocratiche tedesche, cioè dalle agenzie passigliane e serratiane di Germania, illuminate dal comunista in buona fede Paul Levi:

« Ecco delle cifre che ci pervengono dalla Germania sull'attuale « débacle » dei comunisti: Nella sola Berlino — dove i comunisti hanno solidarizzato coi compagni della Germania centrale soltanto con l'abbandono del lavoro — il partito è disceso da 35 mila a 20 mila membri ed ha inoltre perduto la sua predominanza nei Consigli di fabbrica. A Brema, una parte dei comunisti è passata agli indipendenti ed ai maggioritari e le sezioni si sono indebolite così da non poter pagare i propri impiegati. Nelle stesse condizioni è il Partito comunista di Amburgo, dove 500 dei suoi membri sono senza lavoro.

Quanto alla Germania del centro, dove l'azione rivoluzionaria si svolse, si può dire che le organizzazioni sono ora distrutte o paralizzate. Nelle elezioni dei Consigli operai di Mansfeld avvenute dopo il *putsch* comunista i comunisti hanno ottenuto 11 seggi, i sindacalisti disidenti 9 e i vecchi sindacati 222 ».

Naturalmente Passigli ed i socialisti in *buona fede* credono a quanto scrivono, perchè il loro amore verso il proletariato li porta a dire la *verità*, tutta la *verità*. L'amore verso il proletariato di Passigli e dei socialisti in *buona fede*, nasce pure dal presentimento di perdere nella Venezia Giulia, le ultime posizioni [illegible] mantenute. Ma i comunisti in *mala fede* sono troppi a Trieste. Sarà difficile che questi abbocchino al *vieni meco* unitario, disinteressato e puro. Puro, anche. Il commento dei socialunitari in *buona fede* di Trieste al provvedimento contro Carlo Godina, dimostra quanta virtù splendente illumini la buona fede di Passigli e dei suoi sospensori. Vi imaginate, voi, Passigli il quale dice che conosceva da lungo tempo Carlo Godina e *sapeva* che egli era un *figuro losco, una spia*, un *truffatore* ecc.? Egli, Passigli, figura intemerata come le cariatidi dei suoi baratoni che lo seguono nella buona come nell'avversa fortuna? Egli, Passigli, di cui documentammo il *massimalismo* nel numero precedente? *Certi capi comunisti* (capo, poi, Carlo Godina! Via: è un po' troppo!) facevano onore al Partito Socialista, e Giuseppe Passigli non tentò mai di allontanarlo dal Partito, nonostante sapesse che il Godina era un *figuro losco* ecc. Ma i *loschi figuri* sono passati tutti al Partito Comunista, mentre nel vecchio e non mai abbastanza glorioso Partito dei disinteressati protettori del proletariato, sono rimasti i socialisti in *buona fede* come Passigli e... testicolare compagnia.

Evidentemente a noi serve meglio una spia della questura che — magari per necessità... professionale — diffama la socialdemocrazia, anzichè un socialdemocratico in *buona fede* come Passigli. Se la spia, poco astuta, si lascia scoprire, non possiamo garantire... il progresso della sua salute; ma un socialdemocratico come Passigli ha tutta l'aria di un avversario politico che, con tutte le riserve, bisogna fingere di rispettare.

Passigli ha dichiarato di essere amico di commissari già irredentisti, ed oggi... *redenti*. L'opera che egli svolge giornalmente in favore del proletariato, *disinteressatamente, in buona fede*, sa di massimalismo redento... Bisogna stare attenti, amici giuliani! Vi minaccia un socialismo in *buona fede*. Da comunisti in *mala fede* come voi siete, rispondete a dovere a tutti gli *onesti e disinteressati figli del popolo che dettero venti, trenta, quaranta anni della loro vita alla vostra redenzione*, e che oggi sono aggrappati alla pericolantissima bandiera del *Lavoratore socialista*. Dimostrate a costoro quanto sia bassa la vostra *mala fede* comunista. E — poichè essi lo desiderano — portate a compimento un *putsch*. Per rispondere all'invito dei socialisti giuliani... in *buona fede*.

REDUCI

Quello dei reduci è uno dei problemi più gravi, fra i tanti che pesano sulla bilancia degli avvenimenti in questa torbida ora.

Problema delicato, arduo, che si presenta sotto mille aspetti, che viene prospettato in cento guise diverse dai cento aggruppamenti di politicanti che tentano pescare nel torbido coi mezzi più loschi.

Ed abbiamo così attraversato un periodo in cui, per esempio, alcuni colonnelli e mille sergenti tentarono la costruzione d'un partito, quasi, quello dei « combattenti »: i combattenti per antonomasia. Roba... da sergenti, se vogliamo, perchè i reduci della bella guerra, appena spogliata la più o meno volentieri onorata divisa, hanno subito ripreso la propria autonomia politica censurata dal grigio-verde; e si sono frazionati in tutti i partiti, a seconda del loro temperamento, delle loro condizioni sociali, del loro modo di valutare la situazione politica.

Non abbiamo quindi un unico movimento de reduci; ne abbiamo invece tanti e spesso contraddittorii o per divergenze politiche o per contrastanti interessi economici di classe o di categoria. Ma esiste, invece, un problema unico e grande: esiste « il problema » dei reduci.

I reduci, in sostanza, sono coloro che, più direttamente d'ogni altro, hanno sofferto la guerra. Quando tutta la nazione era mobilitata nella spasmodica tensione bellica, essi soffersero lo strazio della trincea, il laceramento delle carni, l'amputazione degli arti, lo spettacolo delle carneficine. Essi han tratto dalla guerra l'insegnamento del bene e del male. E, terminata la guerra, portano nella vita della nazione — vita, dal punto di vista economico, più tragica di quanto non fu durante la baraonda guerriera — la tendenza al bene ed al male, lo sprezzo per la vita altrui ed il desiderio di farla finita coi mezzi più decisivi e... traumatici. Essi ricordano le promesse che furon loro fatte durante la guerra — le promesse da marinaro bestemmiatore, nell'ora tragica in cui il naufragio sembra inevitabile, alla piccola chiesa del suo paese ch'egli teme di non più rivedere — le promesse degli uomini di governo, infiorate di retorica, ma in qualche punto fatte con quella tale sincerità da marinaro, quando il terrore della rivolta che fu in parte materiata da Caporetto irrigidiva i governanti nello sforzo di mantener su la nazione e l'esercito magari con iniezioni di veleno.

I reduci ricordano quelle promesse e, disperatamente, ne chiedono l'attuazione...

Invano. Nemmeno la polizza è stata loro data nella forma di un pezzo di carta il cui valore in ogni caso è incerto, ma pur sarebbe qualcosa: un conforto, magari una delusione: meglio di nulla. I reduci hanno la sensazione della truffa che è stata ai loro danni consumata. Il sottoscritto, per esempio, nonostante le molte « domande » non ha ancora avuto il pezzo di carta che dovrebbe avere un valore nominale di lire 5000, da esigersi chi sa se e quando. E migliaia sono i reduci che si trovano nelle sue condizioni.

Ma ciò va detto per incidente, per dimostrare fino a qual punto giunga la strafottenza offensiva di chi è preposto alla cura degli interessi di coloro « *i quali là, sul campo dell'onore, offersero la loro giovinezza in usbergo alla Patria in pericolo* » (si dice così non è vero?). Non certo noi guarderemo il problema dei reduci alla stregua delle ridicolissime polizze.

Il problema dei reduci va posto così:

1) Risarcimento dei danni.
2) Pensioni ai mutilati.
3) Disoccupazione.

***

Dichiaro subito che, secondo il modestissimo mio parere, la tendenza al [illegible]cimento non può essere intesa come una quistione di interesse del singolo, ma come aspetto d'un problema assai più generale, che si riassume, come subito vedremo, nelle formule della lotta di classe.

L'ultima guerra mondiale non deve essere giudicata con la frase demagogica: chi ha rotto i cocci, li paghi. I cocci li han rotti tutti, sia coloro che della guerra si sono avvantaggiati, che coloro che la guerra subirono, in contrasto coi più elementari loro interessi, se questi giudichiamo da un punto di vista astratto e perciò impreciso.

Il proletario che contro la guerra non si ribellò a tempo — perchè a ciò non lo costringevano le sue condizioni economiche e la sua, perciò, ancora imprecisa coscienza di classe — è responsabile della guerra così come i banchieri che la guerra vollero, pressati dall'urgenza degli interessi economici che nella guerra vedevano uno sfogo e nella guerra fatalmente ebbero lo sfogo necessario.

Come i capitalisti, in periodo di pace fra le varie nazioni capitaliste, esprimono [illegible] iato il plusvalore il cui [illegible] accumularsi (sotto forma di prodotti superiori alla possibilità di consumo nella cerchia chiusa dei mercati pacificamente soggetti all'influenza delle singole nazioni capitalistiche) conduce alle guerre ed ha condotto all'ultima guerra mondiale — così, in periodo di guerra, il proletariato viene condotto ed è stato condotto a macellare e farsi macellare non per un ghiribizzo di Salandra o di Guglielmone, *ma perchè così deve essere*. Dire quindi: — A te, borghesia! mi hai fatto fare la guerra, hai danneggiato il mio morale ed il mio fisico, anche se nessun brandello della mia carne lasciai nei combattimenti: risarciscimi! — sarebbe un ragionamento simile a quest'altro: — Poichè io ed i miei progenitori fummo defraudati di una somma che, sotto forma di plusvalore ci venne sottratta, pretendo che tu, borghesia, mi renda questo capitale più gli interessi capitalizzati. —

Sarebbe anche inutile soffermarsi sull'argomento, se qualcuno, a scopo demagogico o riformistico (che fa lo stesso) non tentasse di far intravedere qualcosa di simile.

Mettiamo quindi le cose in chiaro: l'ex combattente (dei mutilati parleremo subito) non ha alcun diritto da accampare, non ha da vantare altro privilegio che non discende dalle sue condizioni di lavoratore e quindi di sfruttato.

La guasconata che si contiene nelle dichiarazioni dei molto spesso sedicenti ex combattenti della sponda fascista e nazionalista: — Noi facemmo la guerra, noi faremo la pace, noi abbiamo il diritto di comandare — questa guasconata, se fa ridere perchè è l'espressione del pensiero d'una piccola minoranza degli ex combattenti, si è dimostrata anche alla stregua dei fatti una infondatissima fanfaronata, perchè quei pochi eroi quasi sempre delle retrovie, si sono alleati con gli imboscatissimi, coi pescecani, coi disfattisti alla maniera giolittiana.

Un solo esempio di privilegio concesso ai combattenti lo abbiamo avuto ed è stata una delittuosa manifestazione di cretinismo governativo. E' notorio, difatti, che la qualità di combattente è stato titolo sufficente per innumerevoli cretinetti studentelli, per diventare *avv.*, *dott.* ed *ing.* O acefali avvocatini di guerra, portatela pure in giro la vostra bella carta da visita!

Il concetto giusto invece è stato nitidamente espresso nel programma dei comunisti iscritti alla Lega proletaria reduci, etc.:

« *I proletari reduci, mutilati ed invalidi di guerra non si sentono privilegiati in confronto a quella parte del proletariato che rimase, durante la guerra mondiale, nell'interno del paese, costretta alla produzione dei mezzi fratricidi, nè con quella parte che ebbe la fortuna di conservare intatte le forze fisiche per i sacrifici della guerra civile. I proletari reduci, mutilati ed invalidi si sentono fratelli di tutti i lavoratori che soffrono il dominio economico e morale del capitalismo* ».

E giacchè siamo in argomento, io voglio esprimere il mio pensiero personale nei riguardi della Lega proletaria. Per quanti sforzi io abbia fatto per convincermi del contrario, non mi è stato possibile di veder in essa alcun carattere che possa distinguerla da ogni altra lega iscritta o non alla C. G. d. L.

Molti compagni, nei riguardi della L. P. si son lasciati trasportare da argomenti un poco retorici. A me non sembra che i proletari reduci mutilati ed invalidi di guerra possano essere « l'avanguardia morale del proletariato rivoluzionario ».

Escluso a priori il concetto abbastanza puerile (ma che taluno difende) che la L. P. debba reclutare gli elementi migliori dell'esercito *insurrezionale* proletario, debba essere su per giù ciò che dall'altra parte, in senso reazionario, sono i fasci di combattimento (tale compito non può spettare che al P. C.) a me sembra che nemmeno la funzione di avanguardia morale possa spettare ai reduci, siano pur essi comunisti. Tutti i comunisti, anche se non inscritti al Partito hanno nei loro sindacati ed in generale nella massa proletaria una posizione di avanguardia. Ma non è vero ch'io, sol perchè fui combattente, debba sentirmi in condizioni moralmente privilegiate rispetto agli altri. Questo privilegio potrebbe tutt'al più essere riconosciuto *a chi disertò per indiscusso motivo di coerenza colla sua fede comunista*: ma non a chi subì la guerra passivamente o disertò senza aver menomamente coscienza del significato politico del suo atto, per semplice desiderio di serbare intatta la pelle.

E non si creda che questo sia un vano sottilizzare: è necessario che queste cose noi le diciamo anche a noi stessi; perchè talvolta, senza avvedercene, noi ci lasciamo prendere nella rete dei luoghi comuni in voga. Uno degli atteggiamenti meno compatibili con l'opera faticosa di ricostruzione che, dopo la vittoria del proletariato noi dovremo compiere, è proprio questo residuo di mentalità militaresca che in ogni campo oggi esercita i suoi effetti deleterii. Per combatterlo, noi contro gli scherni e le grossolane ingiurie degli avversari, dobbiamo affermare, magari anche contro qualche sfumatura di verità, che i proletari reduci dalla bella guerra hanno diritti per nulla diversi da quelli di tutto quanto il proletariato.

Noi non possiamo creare graduatorie fra i più o meno sfruttati, i più o meno danneggiati, per esempio, dell'ultima guerra. Se oggi noi distinguessimo, queste distinzioni potrebbero creare illusioni e domani influirebbero ai danni dell'interesse collettivo tendente all'armonia di tutte le categorie di produttori, secondo un concetto unico di giustizia distributiva.

Alla Lega Proletaria oggi non spetta altro compito che quello di curare — per il poco che è possibile — gli immediati interessi economici dei reduci, dei mutilati, delle vedove e dei genitori dei morti in guerra. E molto più in alto del balordo apoliticismo ipocritamente difeso dai socialdemocratici deve essere imposto al movimento dei reduci — come a tutti i movimenti proletari — il senso del fine rivoluzionario cui tende ogni sforzo del proletariato, ne abbiano o non ancora coscienza le grandi masse proletarie.

Null'altro.

***

Dove invece hanno solido fondamento gli argomenti che poc'anzi tacciavamo di demagogia, è per quel che concerne i mutilati.

Ma anche in questo campo la guerra non può essere considerra che come una causa incidentale. Ai mutilati spetta trattamento pari a quello che è diritto di ogni infortunato sul lavoro, di ogni vecchio inabile al lavoro, di ogni ammalato.

Non dovrebbe essere, a rigor di logica, distinzione alcuna fra il problema dei mutilati di guerra e quello ad esempio dei vecchi lavoratori cui vien concesso nemmeno l'ingresso in un ricovero di mendicità, in uno di quei luoghi cioè, che oggi posson definirsi i corsi accelerati di preparazione all'eterno riposo.

La borghesia, all'opposto, ha tutto l'interesse di separare le miserie dei mutilati dal grande complesso di miserie che si moltiplicano e s'incrudiscono.

Ma cosa si è fatto per i mutilati? Quasi nulla. Le pensioni sono irrisorie. E la sperequazione è bestialmente cinica. Se un generale perdette in guerra un dito della mano sinistra, ha una pensione assai più rilevante di quella che viene concessa ad un soldato cieco o privo delle due gambe. E' chiaro invece che il danno subito da un meccanico, per esempio, il quale perdette un dito della mano sinistra è maggiore di quello sofferto da un generale che fu privato di una gamba. Questa distinzione ha valore oggi. Ma l'inversione del suo valore è d'altro canto, logica ed inevitabile oggi. Oltre al privilegio di classe, del quale lo Stato borghese non può non essere tutelatore, ragioni economiche si oppongono alla soluzione razionale delle tragiche questioni poste da tutte quante le forme di miseria oggi pullulanti.

Come, difatti, è presumibile che venga concesso a chi non è in condizioni di lavorare e di produrre, tutto ciò di cui egli abbisogna, se persino i lavoratori e i produttori si avviano verso sempre più squallida miseria? E' possibile sperare che le forme di assistenza pei deboli, gli ammalati, i mutilati, i bimbi, i vecchi, possano avere incremento, se la crisi dell'economia borghese costringe all'inazione le energie dei sani, dei forti, dei giovani?

Oh! — mi si permetta la divagazione, del resto opportuna — è ben illusorio il grido: Espropriate i ricchi, i gaudenti, i pescecani: e date alle vittime il sollievo d'un lenimento alle loro miserie! — Diceva Balfour credendo così di denigrare la Russia dei Soviets: — La Russia ha insegnato il modo di impoverire i ricchi, non quello di arricchire i poveri. — Ciò è in parte vero. Certo se in Russia non fosse accaduto quel che è accaduto le condizioni del proletariato sarebbero anche peggiori di quel che oggi esse sono, e d'altro canto, la più equa ripartizione dei prodotti operata dal Governo dei Soviets, è stata nei suoi effetti benefici per buona parte neutralizzata dagli ostacoli frapposti alla ricostruzione dal blocco e dalle guerre scatenate contro la Russia dalle nazioni capitalistiche. Ma nessun comunista ha mai affermato che la vittoriosa rivoluzione proletaria possa, in qualunque nazione avvenga, sollevare di botto le condizioni economiche e morali del proletariato alla giusta altezza. Ogni rivoluzione proletaria vittoriosa eredita la disorganizzazione della produzione che provocò la caduta della dittatura borghese: e questa eredità non si può raccogliere con beneficio di inventario....

E così anche trattando dei mutilati è necessario gittare un po' di freddo ragionamento sulle illusioni spesso mirabolanti che alcuni si creano. Nessuna soluzione radicale oggi è possibile. Essa sarà affrontata quando il proletariato anche in Italia avrà saputo vincere: e per gradi sarà risolta, quando il nuovo razionale incremento che avrà la produzione permetterà di provvedere ai più urgenti bisogni degli eventurati che più malconci uscirono dall'ingranaggio omicida dell'economia borghese. E fra questi eventurati saranno in prima linea i mutilati: non perchè essi furono danneggiato *dalla guerra* — causa, ripeto, incidentale — ma perchè il loro strazio, fra i tanti è quello che per qualità e quantità urla più forte.

***

Debbo in ultimo accennare al problema della disoccupazione. Ma chi attentamente m'ha seguito finora sa già ciò che sto per dire.

Noi non possiamo guardare con occhio benevolo quei movimenti di reduci che tendono ad ottenere lavoro *pei reduci*. Se è giusto — fino ad un certo punto: e questo punto si chiama « *impossibilità*, dato lo stato della crisi della economia borghese, di accontentare le richieste che contro le inflessibili leggi (ma frangibili) di questa economia cozzano » — se è giusto, dicevo, che una organizzazione professionale, per esempio quella dei metallurgici, tenti di ostacolare il dilagare della disoccupazione (è giusta questa tendenza quando non si disperda nel vicolo cieco della puerile tattica riformista) non è del pari giusta la pretesa d'una frazione del proletariato, che ripeta i suoi diritti da un presunto suo privilegio, e tenti di preservarsi dagli effetti della dilagante disoccupazione. Non è giusta nè è realizzabile.

Quello della disoccupazione è fenomeno che travolge nel suo ingranaggio gli interessi *di tutto il proletariato* e della borghesia, anche.

Quando il lavoro si arresta gli effetti della rovina vengono risentiti così nella stamberga del povero come nei saloni della Borsa. Non è possibile stabilire alcuna soluzione di continuità. Se la nave è colpita in una delle sue parti vitali, colano a fondo anche i reparti in cui l'acqua non può penetrare. E può la disoccupazione non intaccare la grande folla dei reduci? La realtà risponde: no. Perchè la facoltà di lavorare non può essere concessa col voto di preferenza a questi o a quello. In contrasto col movimento dei reduci e dei mutilati che in nome del loro sacrificio pretendono lavoro, sta la tendenza delle organizzazioni professionali a limitare la loro azione di difesa ai soli lavoratori iscritti ad esse, ed all'inizio dell'incrudirsi della disoccupazione occupati nel campo di quell'attività professionale. E questi combattono in nome di un diritto acquisito, quelli richiamandosi alle promesse loro fatte ed implorando: — dateci almeno lavoro! — tutti s'affannano in difesa del diritto alla vita.

Ed ecco da questi contrasti, paragonabili a quelli dei capponi di Renzo, sorgere la inflessibile uguaglianza di tutti i lavoratori. Perchè, ad esempio, quante volte nell'ultime tumultuose agitazioni dei mutilati, non sarà accaduto che un mutilato abbia preso il posto della sorella d'un altro mutilato o di un combattente, anch'essi disoccupati?

Io dimostravo altra volta, parlando della « ondata del ribasso » che essa, quando sarà in realtà, avvantaggerà per nulla i lavoratori perchè parallelamente alla crisi delle industrie ed al dilagare della disoccupazione si sviluppa il fenomeno del sottoconsumo, che significa « impossibilità, da parte della maggioranza dei consumatori di acquistare ciò che occorrerebbe ai loro bisogni ». E' con questo argomento che i minatori inglesi han risposto ai proprietari che, fondando le loro pretese sulla statistica dei ribassi, volevano diminuire i salarii. « C'è il ribasso — han risposto i minatori — ma se in una famiglia, quando il ribasso non ancora c'era, lavoravano 5 persone, adesso ne lavorano 3. Se, quindi, in quella famiglia, prima, il bilancio delle entrate dava 50, ora dà 30 ».

Quand'anche tutta la mano d'opera ancora necessaria fosse reclutata fra gli ex combattenti (e ciò non è possibile per ragioni tecnico-professionali ed economiche) non per questo, quindi, sarebbe risolto il problema dell'economia domestica, nemmeno nelle famiglie degli ex combattenti.

***

Queste cose noi, comunisti, dobbiamo ricordare ai reduci. E tant'altro avremmo da dire, per dimostrare appieno come tutti quanti i rapporti economici oggi si aggirino in un circolo chiuso, nel quale sempre più tumultuanti turbinano miserie e sofferenze.

Ai reduci, ai mutilati, alle vedove ed ai genitori dei morti noi non rivolgiamo frasi retoriche nè per calmare la loro esasperazione nè per eccitarli a compiere vendette che la storia farà da sè. Diciamo soltanto: i vostri interessi, come quelli di tutti quanti i lavoratori, non *debbono tendere*, ma *automaticamente tendono* a spezzare il circolo chiuso tra le rovine degli ordinamenti borghezi. A spezzare: per incamminarsi sulla strada diritta del Comunismo.

UGO ARCUNO.

SCIOCCHEZZAIO

« *Il giorno in cui il Partito socialista avrà abbandonato la sua intransigenza classista noi saremo divenuti dei socialdemocratici e socialisti saranno i nostri « cugini » comunisti* ».

on. Vincenzo Pagella.

I. — *Fa il vuoto attorno al Fascismo.*

II. — *Non provocare. Sopporta sereno ogni provocazione.*

III. — *Sii migliore del tuo avversario, per vincerlo.*

IV. — *Non adoperare le armi del tuo nemico, Non andare per le sue vie.*

V. — *Ricordati che il sangue della guerriglia ricade su chi lo sparge.*

VI. — *Rammenta che i vincitori tra i fratelli sono gli sconfitti da sè stessi.*

VII. — *Convinciti che il male è meglio patirlo che farlo.*

VIII. — *Non essere impaziente. L'impazienza è egoistica per eccellenza, è istinto, è sfogo dell'« io ».*

IX. — *Non dimenticare che il Socialismo vince di più quando soffre perchè è nato dal dolore e vive di tutte le sue speranze.*

X. — *Ascolta la voce della mente e del cuore la quale avverte che il popolo lavoratore deve essere più vicino al sacrificio che alla vendetta.*

« El Visentin » di Vicenza.

NOTE POLEMICHE

Giovani.

Ieri i giovani comunisti di Milano ci fecero ammirare le prime manifestazioni formali della loro organizzazione. Non credano essi di ricevere da noi molti plausi e molte lodi. Essi vanno compiendo semplicemente il loro dovere. Essi cominciano ad apprendere la forza che è nella disciplina. Essi iniziano la preparazione delle formazioni delle guardie rosse. I loro organi centrali e periferici danno delle direttive che vogliono essere ordini. I giovani obbediscono. Non discutono. Obbediscono.

L'esercizio dell'obbedienza è fra i più difficili. Non si potrà mai comandare se non si sa obbedire. Obbedire con sacrificio di molte libertà personali, con rinunzia di molte pregiudiziali discordanti.

Agli altri nostri giovani compagni d'Italia, ora, un richiamo. Nel partito (tra i giovani e tra gli adulti) si rendano profonde e solide le radici della disciplina. Noi che abbiamo ottenuto un minimum di disciplina nella nostra organizzazione di partito sappiamo di averne bisogno di molta e di rigida per iniziare qualcosa. Senza disciplina si può criticare la condotta della Internazionale Comunista con la presunzione che al posto dell'Esecutivo di Mosca colui che critica farebbe assai meglio dei compagni che oggi ne detengono le cariche; ma non si fa altro.

C'è stato per alcun tempo fra noi chi si esercitava nella critica, incapace di fare qualcosa di meglio. Poco a poco questi sterili consiglieri li abbiamo isolati ed abbandonati. Chi resta con noi sa le responsabilità e l'abnegazione che accetta. Ai giovani ed ai più vecchi una parola bisogna ripetere come una antifona: disciplina.

I vecchi la facciano rispettare e la rispettino.

I giovani dicano che le nuove generazioni ripareranno agli errori delle vecchie.

Gli inscritti al partito cementino le loro virtù generose nell'ossequio di quelle che è la forza di una organizzazione rivoluzionaria.

I giovani comunisti obbediscano agli ordini che la loro Federazione crede opportuni di dare.

I giovani di Milano hanno obbedito.

Hanno compiuto nient'altro che il loro dovere.

Hanno compiuto qualcosa di assai necessario. Semplice e grave.

E questo, pur senza eccessivi plausi e lodi stupidette, è necessario considerare. Perchè non tutti sanno compiere il proprio dovere!

Quelle signore.

Sempre dall'allegra agenzia di informazioni di Helsingfors la stampa raccoglie notizie stupefacenti sul regime dei soviet. Si direbbe che l'agenzia finlandese commerci in quelle sostanze che furono recentemente chiamate stupefacenti...

Sentite questa. I commissari bolscevichi, come qualunque depravato della borghesia occidentale, hanno i loro harem.

« A Livadia nel castello e nel parco che servirono di residenza invernale alla famiglia imperiale era stato istituito di recente per decreto dei Soviet una « colonia di signore della borghesia aderenti al regime soviettista ». Dirigeva la colonia la compagna Natalia Svodirova di Mosca. Ben presto le signore della colonia compresero a quali funzioni erano destinate. Livadia e la sua colonia erano frequentate infatti da quei commissari del popolo che, dopo un periodo di febbrile attività a Mosca, o Pietrogrado, stimavano necessario riposarsi piacevolmente tra le signore della borghesia aderenti al regime dei Soviet ».

La notizia è di quelle destinate a sollevar scalpore. Le povere signore di Russia, rasputinizzate dai granduchi e dai baroni, erano costrette a servire nei riposi dei commissari bolscevichi. Quei mattacchioni di Helsingfors che conoscono bene la stupidità dei nostri ambienti, pensarono che la trovata avrebbe meravigliosamente attecchito e che una ondata di indignazione si sarebbe sollevata contro i delinquenti che dirigono la Russia dei Soviet.

In realtà a motivo dell'abuso che Helsingfors fa delle sue trovate, l'agenzia internazionale finlandese non trova più credito da noi, e la notizia destinata a stupire e commuovere, se non le nostre signore... che la sanno lunga, almeno le donne della borghesia russa in esilio, è passata pressochè inosservata.

Probabilmente la notizia deve essere interpretata in altro senso. Le signore russe aderenti per forza al regime dei Soviet, ma per nulla intenzionate di compiere un lavoro redditizio avranno pensato di istituire una colonia per adulti. Cosa lacrimosa, fino ad un certo punto. La gentile e furba signora Natalia Svodirova, ideatrice della colonia, avrà tenuto vivo il commercio delle signore russe. Ma poichè nella Russia dei bolscevichi non è consentita la creazione di certe colonie, non è da stupirsi se un drappello di guardie rosse siano andate a rastrellare l'ospizio di Livadia, con tutte le conseguenze che simili spedizioni punitive determinano.

Quel che è certo, dice la non mai abbastanza lodata agenzia di Helsingfors, è che « un bel giorno le signore si ribellarono e assassinarono parecchi commissarii del popolo e la dirigente Svodirova. Giunta a Sebastopoli la notizia della ribellione, un distaccamento di cavalleria rossa fu mandato a Livadia a reprimere la sommossa. Il castello venne invaso, 12 signore uccise e le altre incarcerate senza pietà ».

Evidentemente qui non si tratta di una quistione di prezzo. Le signore avevano fatto il fronte unico per difendere il concetto dell'uso di sè stesse; ma non avendo quei manigoldi di comunisti concessa una simile libertà, le signore si ribellarono. Ripetiamo che una notizia come questa giunta in Occidente è parsa troppo grossa perchè potesse essere bevuta. Somiglia all'altra delle aringhe accolte a salve di cannone dalle batterie di Kronstadt. Ciononostante, qualche dama credulona d'Italia e di Francia, di quelle che credono a tutto quanto i giornali ammaniscono e che giurerebbero sulla veridicità delle notizie pubblicate nei quotidiani, pare abbia chiesto il passaporto per la Russia, con l'intendimento di ricostruire l'harem distrutto, e di difenderlo contro le signore russe che hanno molti grilli pel capo. Da noi — dicono le dame credulone di Francia e d'Italia — le signore si danno al libero commercio: per combattere la speculazione bisogna creare, come in Russia, le cooperative per l'altrui consumo...

Per finire comunichiamo che un nostro amico ha avuto occazione di conoscere il testo della prossima notizia che a giorni sarà diramata da Helsingfors. Dice la notizia che un recente deliberato del Commissario degli Approvigionamenti di Mosca requisisce tutte le donne della Russia, la quali divengono proprietà dello Stato e vengono noleggiate o vendute in appositi spacci governativi, ed esposte nude in elegantissime vetrine. La notizia finlandese fà sapere anche che tale provvedimento ha sollevato intere regioni e che sessanta commissari del popolo furono scannati come agnelli.

Noi non sappiamo se Helsingfors abbia modo di comunicare alla stampa russa che le profughe granduchesse hanno impiantato bordelli a Marsiglia ed a Costantinopoli e — le meno capaci di iniziative del genere — si son messe a ballare in tutti i teatri grossi e piccoli dei due continenti, imitando, quasi a perfezione, la rèclame di vendita statale adottata dal commissariato moscovita degli approvigionamenti. A Mosca, assai più che da noi, crederebbero ad una notizia del genere, non tanto perchè essa è verosimile, quanto perchè essa è vera.

La disfatta del comunismo.

Bisogna consolare i nostri unitari e la stampa borghese. Serrati chiama setta l'Internazionale di Mosca perchè ne è stato mandato via in malo modo, così come Podrecca e Mussolini chiamavano setta o chiesuola rossa il P. S. I. quando i socialisti li espulsero dal loro seno. Naturalmente Serrati e i suoi baratoni pensa di « rifare » l'Internazionale Comunista nella quale egli sia considerato un poco di più di quanto oggi non lo sia, una Internazionale serratiana, pasticciona, che tenga presente le « speciali condizioni dei diversi paesi », che impedisca le scissioni « artificiali » (di vuole una bella faccia tosta!) ecc. ecc.

La stampa borghese, poi, ogni mattina annuncia la sconfitta del bolscevismo, con una buona dose di quelle argomentazioni che Serrati e gli unitari ritengono infallibili a spiegare la loro avversione al comunismo. (Bisogna ricordare che Serrati era più a sinistra di Lenin, e perciò ha subito la sorte infame di dover creare una Internazionale più sinistra della III). La difesa assunta dagli unitari italiani, dei Levi e compagni (difesa da questi non richiesta perchè Levi, ripetiamo, aveva modo di diffamarsi da sè stesso senza bisogno di ricorrere ai socialisti italiani) mostra l'intenzione dei fuorusciti della Internazionale di combattere con tutti i mezzi il comunismo. Quale comunismo? rispondono Serrati e la stampa borghese.

Non certo — dicono questi — il comunismo di Lenin... che non è comunismo, ma l'atteggiamento del C. E. della III Internazionale. E' chiara l'intenzione di costoro. Assumere la difesa di un comunismo fabbricato con le loro mani per dire che questo è il vero comunismo, come ieri difendevano un presunto vero socialismo dal falso socialismo nostro. Anche i borghesi si sono dati alla difesa del comunismo vero.

Quello che oggi dicesi in via di attuazione nella Russia è un pateracchio imperialistico-sociale borghese. Lo dicono g. m. s. e — nientemeno! — Nino Mazzoni, l'organizzatore dall'erre moscio. I borghesi sono stati ieri consolati da una notizia giunta loro da Zurigo (una più vicina Helsyngfors) nella quale si apprende che Carlo Radek condanna il sistema bolscevico e ne profetizza la prossima fine. Krassin, l'altro ieri, secondo il « Corriere », avrebbe fatto dichiarazioni analoghe; anzi il filosofo scampolista del giornalone borghese di Lombardia (un imbecille di quelli marchiati: made in Italy) sulla notizia krassiniana ha gettato un po' del suo profondissimo spirito di patate.

Se tutte queste notizie possono pacificare e consolare l'animo tumultuante dei nostri borghesucci, e dei fascisti in ribasso che hanno demolito l'idolo moscovita (bum!), e dei serratiani Brante (comunista a Vienna e fessoide nelle colonne dell'Avanti!) e Borgnan, non abbiano alcuna difficoltà di ammanirne loro giornalmente di simili.

Ma la verità è, invece, un'altra. I borghesi la conoscono... perfettamente. I nostri socialisti hanno interesse — come i borghesi — di ignorarla.

La questione agraria

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

(Contin. vedi numero precedente)

Dal latifondo all'agricoltura industrializzata.

Dobbiamo considerare la grande proprietà rurale cui abbiamo dato l'epiteto di « tradizionale » come un diretto derivato del feudalismo. Il servo affrancato ha conquistato, insieme alla libertà giuridica e politica, un maggiore diritto sui frutti del suo lavoro che seguita a svolgersi sulla stessa estensione. Il proprietario latifondista moderno in questi casi, o nei più caratteristici tra essi, conserva la figura economica del feudatario ossia estorce un reddito senza nessun intervento attivo nel processo della produzione. E' indubitato che oggi ciò è altrettanto vero per il grande industriale, ma alla base del diritto di questi al dividendo sta la introduzione nel processo produttivo di innovazioni che la sua classe vi ha apportate, rivoluzionandolo totalmente. Egli inoltre sviluppa il suo parassitismo partecipando al gioco delle correnti centrali della vita economica nella circolazione del capitale commerciale bancario, ecc.

Il grande latifondista agrario resta passivamente immobile pago del suo reddito molto meno aleatorio, ed è per lo più privo di capitali industriali: se ne avesse, le leggi economiche li attirerebbero più verso intraprese industriali o di speculazione che verso la rinnovazione della tecnica agraria nei suoi possessi.

Vi sono al certo dei casi meno caratteristici in cui i rapporti tra il grande proprietario e i suoi dipendenti si staccano maggiormente da quelli feudali e risentendo del gene[illegible] ambiente del commercio capitalistico assumono forme che più ricordano il salariato come ce lo presenta l'industria. Ai coloni, agli affittuarii, si aggiungono e si incrociano contadini salariati che lavorano « ad economia » in alcune branche più perfezionate della produzione agraria; altre volte siamo in presenza di grandi affittuari che subaffittano al piccolo contadino ed in parte esercìscono direttamente la tenuta avvalendosi per aumentarne il rendimento di capitali circolanti di cui spesso manca il primo proprietario. La produzione per piccole aziende separate viene incrociandosi con la organizzazione di unità produttive per certe fasi del lavoro agricolo. Per esempio la tecnica delle « rotazioni » di varie colture sullo stesso terreno verrebbe qualche volta ad indicare la convenienza di alternare l'esercizio unito alla conduzione familiare.

Molte volte il gioco del commercio dei prodotti e delle materie occorrenti (concimi, semenza, piccole macchine, ecc.) nonchè le prime necessità di una consulenza tecnica che ecceda la tradizionale pratica del contadino, spingono gruppi di questi alla cooperazione, od anche all'affittanza collettiva, ma quel mutuo appoggio commerciale è poco ancora per poter parlare di una fusione delle singole aziende familiari in una unità integrale produttiva, quale, ad esempio, ci presenterebbe una cooperativa di operai industriali in possesso di uno stabilimento moderno.

L'analisi di tutti questi casi non sposterebbe le considerazioni fondamentali da noi svolte, e troppo lungi ci condurrebbe.

Possiamo, ci pare, dopo quanto abbiamo esposto porci questa domanda: dato che indubbiamente il processo tecnico di sviluppo dell'arte del coltivatore conduce, colle applicazioni scientifico-industriali, verso le grandi unità di produzione rurale, partendo quasi generalmente dal latifondo feudale, come si inserisce il sistema della piccola azienda nella evoluzione di rapporti economici e giuridici che quel processo tecnico porta seco?

E' logica la risposta, che molti socialisti orecchianti sono corrivi a dare, che, trattandosi di giungere alla grande azienda, si debba interpretare questo processo come ingrandimento delle dimensioni della proprietà, ed accogliere il frazionamento dei latifondi a cui ampiamente abbiamo assistito ed assistiamo come un processo in senso negativo, che ci allontana dalla mèta?

La inconsistenza di tale conclusione e la sua superficialità, salteranno, noi speriamo, all'occhio del lettore che ci abbia seguiti nelle conclusioni che precedono. Per le stessissime ragioni, abbiam visto, distano dal tipo della grande impresa agraria moderna, e dalla possibilità della collettivazione, e la piccola proprietà e la tradizionale grande proprietà. E' possibile che in certi casi, e magari nella maggior parte dei casi, la prima ci appaia più matura e avanzata nel processo generale che la seconda? Indubbiamente.

Se, senza lasciarci accecare dalla deplorevole confusione tra proprietà ed azienda, e dalla ridicola concezione di un comunismo accumulatore meccanico, e non suscitatore dinamico delle più audaci energie umane nella inesauribile dialettica del processo della storia, le cui relazioni si rintracciano colla genialità del metodo di Marx nella indagine dei caratteri tecnici del processo produttivo, se noi cerchiamo di intendere il grado di sviluppo tecnico nell'uno e nell'altro caso, il più delle volte la risposta sarà sfavorevole per il latifondo, e questo ci potrà apparire più lontano della piccola proprietà da quelle circostanze che daranno luogo alla nuova agricoltura delle grandi intraprese razionali.

Quale è stata la spinta iniziale alla morte della proprietà feudale? Ancora una volta le esigenze della tecnica produttiva, l'insufficienza di una produzione agricola in cui il lavoratore non era portato a perfezionare il rendimento della terra. Il contadino, disimpegnatosi dalla soffocazione feudale, acquistata la possibilità di una limitata disponibilità di denaro, potè cominciare a migliorare la sua piccola azienda. Migliori erano le condizioni che otteneva come affittuario dell'antico signore, maggiore la larghezza di mezzi e la buona volontà di introdurre perfezionamenti.

E' perfettamente logica, anzichè essere (secondo le compassionevoli interpretazioni di certo socialismo da dottrinetta) conseguenza di « pregiudizii », la tendenza del contadino a divenire proprietario della terra su cui lavora. Quando domani tutto il prodotto sarà suo ed egli sarà sicuro che un aumento di valore della sua azienda non potrà di un solo colpo rientrare a vantaggio del padrone che non vi ha merito alcuno, egli porterà maggiore attività nell'opera propria. D'altra parte chi offende questo trapasso, a cui per esempio l'economia francese ha dovuto la sua floridezza e solidità? Non certo l'astratto « interesse dei terzi », del pubblico, del consumatore, cui tanto vale essere in contatto col grande che col piccolo produttore agricolo; mentre ne è eliminato il parassitismo passivo del grande proprietario agricolo realizzando la formola che al lavoratore vanno i prodotti del suo lavoro, come la realizzava l'artigianato. Se noi vediamo nella grande industria una forma produttiva più evoluta dell'artigianato, è perchè essa sopprimendo nel lavoratore la disponibilità degli strumenti e dei prodotti del lavoro, crea però le superiori conquiste dell'associazione produttiva da cui si salirà al possesso di « tutti » gli strumenti e i prodotti del lavoro da parte di « tutti » i lavoratori, nel comunismo; benefizio che per il latifondo tradizionale non si ha diritto alcuno di invocare.

Ritornando sul terreno dello sviluppo concreto della tecnica e della economia agraria noi vediamo dunque che quando la grande proprietà tradizionale si spezza, in generale la tecnica produttiva progredisce, si introducono colture più intensive e differenziate, la zappa del contadino pazientemente dirompe e feconda estensioni di terreno che al latifondista conveniva o era giocoforza tenere a pascolo e a prato, le colture arborate si diffondono, la pratica della concimazione e della lotta contro le malattie delle piante si intensifica ecc.

Tutte queste condizioni ci portano più vicino alla possibilità del sorgere di grandi aziende razionali di quanto non ci avvicinasse a ciò la materiale unità giuridica del grande possesso, che non aveva altra influenza di quella sui tracciati delle mappe catastali, e sull'impinguamento dei forzieri del padrone.

Senza escludere che sia possibile ed anche frequente il passaggio dalla grande proprietà agraria, coll'introduzione di successive migliorie e trasformazioni, alla tenuta moderna, specie quando si cominci a realizzare con industrie agrarie di sicuro successo, come l'allevamento bestiame, il caseificio, ecc.; si può però affermare che in moltissimi casi, anzi nella maggioranza di essi, la pratica agraria non uscirà dalla sua stasi medioevale senza che il grande corpo, anzi agglomerato senza vita, del latifondo si risolva nelle feconde cellule della produzione a piccoli lotti.

Il processo che dalla piccola proprietà conduce alla grande intrapresa non può svolgersi — a parte i suoi caratteri storico sociali a cui subito passeremo — senza l'intervento decisivo di ritrovati scientifici che le condizioni naturali rendano applicabili all'agricoltura in modo da assicurare rapidamente la decisa loro superiorità sull'esercizio a piccoli lotti. Malgrado le naturali difficoltà e le armi con cui ancora si batterà la piccola azienda agraria, che se hanno aspetti psicologici, è in relazione a circostanze tecniche ed economiche per cui l'esercizio della agricoltura su limitate estensioni ha ben maggiore resistenza che il piccolo esercizio della produzione di manufatti, malgrado ciò l'impulso dato alla fertilità della terra dalle pur primitive risorse del piccolo proprietario non potrà non svolgersi nella affermazione di procedimenti ulteriormente evoluti che spezzeranno il limite del piccolo campicello con la logica invincibile della convenienza economica, vista in una luce sempre più collettiva.

Il duello si svolge in ben altro campo che in quello dei motivi letterari e flebilmente retorici, ed è altrettanto sterile la propaganda sentimentale dei fautori della pace arcadica e del domestico focolare, quanto quella crassamente incosciente dei socialistoidi che confondono la sottigliezza critica di Carlo Marx colla grossolana catena dell'agrimensore

La trasformazione della azienda agraria può esaurirsi in regime borghese?

Nessuno si sognerebbe di sostenere questa tesi: che la rivoluzione proletaria non possa esplicarsi se prima il processo economico che dall'artigianato conduce alla grande industria non abbia avuto la totale sua applicazione a tutti i rami della produzione.

Altrettanto assurdo sarebbe dire che, poichè si è assodato che solo le grandi tenute moderne agricolo-industriali possono considerarsi mature per l'esercizio collettivista, la rivoluzione proletaria si inizierà dopo che tutta l'agricoltura avrà subito il processo di trasformazione delle forme più arretrate in questa moderna.

Noi vogliamo per ora porre il problema in modo del tutto obbiettivo e indipendente anche dalla concezione rivoluzionaria storico-politica nostra, la cui valutazione in rapporto al problema agrario esamineremo più oltre. Sappiamo che vi sono « socialisti » che fanno colletta di argomenti atti a dilazionare l'avvento del proletariato alla direzione della società, a prolungare le prospettive di sopravvivenza dell'assetto borghese. Noi dunque vogliamo porre il problema nel senso di chiederci se sia possibile che, ammesso un ulteriore sviluppo del sistema economico capitalistico, possa attendersi la totale trasformazione dell'intrapresa agraria nell'accennata direzione.

Per stabilire che il trapasso « artigianato-grande industria » e quello « proprietà agraria tradizionale — moderna intrapresa agricola » non è il prodotto di una stessa epoca storica, basta ricordare che il primo sta a cavalcioni della rivoluzione borghese, la quale non ha affatto figurato come gerente del secondo. La rivoluzione che condusse la borghesia al potere, se si accompagna, come riflesso nel campo politico, al nascere della grande intrapresa industriale, dal punto di vista del problema agrario apparve come il passaggio dalla proprietà feudale ai tipi di agricoltura più recente, che abbiamo esaminati, ma che, nel caso sia della grande proprietà che della proprietà frazionata, conservarono tecnicamente l'aspetto della piccola azienda. A quest'epoca, generalmente parlando, mentre la affermazione della grande industria era un fatto compiuto nel senso che la superiorità di essa sull'artigianato erasi definitivamente consolidata, cominciava appena una lenta evoluzione della tecnica agraria che dava luogo alle tenute moderne tendenti alla « industrializzazione ». La vera applicazione alla terra delle forze motrici di cui dispone la meccanica moderna è poi recentissima, e benchè la pratica della irrigazione, della bonificazione, della sistemazione montana dei terreni, sia antichissima, pure è soltanto recente la applicazione su vasta scala dei mezzi tecnici che consentono di risanare e porre a coltura i terreni naturalmente inadatti alla coltivazione. Altrettanto può dirsi della concimazione chimica, della lotta contro le malattie, ecc.. Le industrie che si accompagnano all'agricoltura, anche quelle che come l'allevamento del bestiame, la manipolazione dell'olio, del vino, dei bozzoli e via, sono antichissime, solo ora prendono aspetti tecnici di grandi intraprese e unità tecnico-economica.

Il capitalismo sorge adunque come capitalismo industriale. Le leggi del suo sviluppo lo cacciano su tutte le altre vie, anche cieche, prima che su quella dell'investimento nelle grandi trasformazioni agrarie. Ciò dipende dalla natura stessa del principio motore della economia borghese attuale che non è l'interesse collettivo, ma la naturale tendenza al profitto di chi dispone di capitali. L'investimento di vaste risorse finanziarie nelle trasformazioni della tecnica agraria è per una serie di ragioni di rendimento scarsissimo. I lavori di preparazione durano vari anni, prima che sia possibile, nel caso delle grandi innovazioni, risentire gli utili effetti di esi. In molti casi bisogna concedere alla terra un periodo di passività, ed intanto bisogna garantire al proprietario l'equivalente delle sue rendite. A ciò si aggiunga che in parte a causa di pregiudizi e diffidenze, ma anche per lo sviluppo non ancora sicurissimo della teoria e della tecnica agraria, si teme che lo sfruttamento intensivo ed artificiale delle risorse del suolo non determini successivi periodi di sterilità e di forzata inattività del suolo e con questo di immobilizzamento degli ingenti capitali dedicati a trasformazioni su di esso. Infine la concorrenza coi prodotti della piccola produzione tradizionale si presenta, dal punto di vista del guadagno in base al capitale investito, sfavorevole, sebbene sia maggiore il prodotto per eguale superficie, e ciò naturalmente in dipendenza del minor valore della proprietà terriera non ancora corredata di macchine, impianti, fabbricati ed altri costosi accessori.

La nuova agricoltura moderna si è dunque potuta affermare solo nelle zone in cui particolari condizioni la favorivano: ciò dimostra che essa non è e non diverrà la regola se altre condizioni non si produrranno. Essa si è affermata quasi esclusivamente nei paesi a terreno pianeggiante, il cui sviluppo di industrie e di mezzi di trasporto è molto avanzato, dove è possibile avere facilmente e con poca spesa l'acqua necessaria alle colture più redditizie. Le condizioni sono molte volte contraddittorie; molte delle grandi pianure del pianeta sono desertiche o semidesertiche, altre sono acquitrinose e difficilmente risanabili. Certe colture di alto rendimento economico, come la vite, l'ulivo, le piante da frutto ecc., spesso si adattano meglio ai terreni collinosi e talvolta rocciosi, a cui l'estensione dei metodi della grande tenuta è impossibile; ed anche questo concorre ad assicurare una superiorità alle piccole imprese agricole rispetto alle grandi tenute industrializzate e da industrializzare.

Per tutte queste ragioni che confusamente accenniamo, anche chi voglia destinare una certa somma ad investimenti agricoli troverà maggiore convenienza, in linea generale, a comprare terra ed affittarlo o altrimenti esercirla senza preoccuparsi di grandi innovazioni, che ad intraprendere la fondazione di grandi aziende razionali.

L'aumento di richiesta dei prodotti della terra conseguente dovunque all'aumento della popolazione e del suo grado di alimentazione, date le assurde contradizioni della economia capitalistica, non tende a condurci ad una intensificazione su vasta scala del rendimento agricolo. E' troppo facile quando i prezzi salgono realizzare grandi guadagni con sistemi rudimentali di coltura, perchè i produttori che vogliono prontamente speculare sulla richiesta abbiano interesse ad ingolfarsi nelle lunghe intraprese di miglioria. Molte volte le oscillazioni del mercato agrario, nelle quali si risente al massimo la influenza disorganizzatrice del sistema capitalistico nei suoi riflessi commerciali e speculativi, colle prospettive di profitti che aprono, determinano la sostituzione di colture più utili e differenziate con altre più facili e tecnicamente arretrate, ed in genere influiscono su di una irrazionale utilizzazione della fecondità del suolo. Poichè la terra non è una fabbrica o una officina che senza grande pregiudizio del suo potere di rendimento può stare inerte od intensificare la sua attività, alternare a volontà le funzioni dei suoi reparti, ma dovrebbe in un sistema razionale essere coltivata con criteri che abbraccino un lungo periodo di esercizio e tutto l'insieme del processo di miglioramento delle risorse di una intera regione: un aperto contrasto si stabilisce tra il progresso tecnico della agricoltura e quindi la maggiore produzione di derrate e il gioco delle spinte economiche derivante dall'ambiente di speculazioni e di tranelli del commercio capitalistico.

Volendo ridurre questa indagine, che sarebbe cosa interessantissima affrontare in modo più sistematico, ad una espressione semplicista ma sintetica, basta ricordare ciò che a tutti è noto: che sebbene l'umanità sia insufficientemente alimentata, il produttore agrario teme le annate di eccessivo prodotto spesso più di quelle di cattivo raccolto per conseguenza del decrescere dei prezzi che nel primo caso si determina.

Si è sulla soglia, all'attuale grado di sviluppo della scienza e della tecnica agraria, di poter applicare all'agricoltura sistemi che ne accrescano grandemente la produttività. Ma l'aver risolto il problema tecnico non vuol dire averne risolto il lato economico, poichè nei quadri del capitalismo e della libertà di produzione e di commercio che lo definiscono, non esiste la possibilità di una applicazione su scala grande di quelle nuove risorse. D'altra parte lo sviluppo della tecnica industriale e delle sue basi scientifiche è stato suscitato dalla grande convenienza per i capitalisti di realizzare innovazioni nel processo produttivo; non esistendo un eguale incentivo, ne risulta di riflesso una spinta minore ai perfezionamenti della tecnica agraria, che in sostanza attendono ancora l'epoca delle grandiose loro affermazioni.

La guerra ha accentuate queste circostanze. Mentre essa stimolava al massimo la funzione dei grandi impianti dell'industria, toglieva sopratutto all'agricoltura le braccia dei lavoratori. La diminuita possibilità di produrre e il rialzo dei prezzi delle derrate rendevano di colpo enormemente redditizia la più arretrata forma di azienda agraria. I capitali, sebbene divenuti meno mobili, si riversavano sempre più nelle industrie volte in massima parte alla produzione di materiale bellico, e in tale campo si concentravano anche le risorse ed i miglioramenti tecnici. Nessun speculatore privato poteva avere interesse a darsi a intraprese agrarie, anche perchè la instabilità della situazione spingeva ad investimenti di gettito sicuro ed immediato anzichè ad imprese lunghe nei loro effetti e complesse.

La situazione del dopoguerra è non meno sfavorevole alle innovazioni nel campo dell'agricoltura. Basti pensare al costo enorme delle macchine, dei fabbricati, dei lavori in genere, basti, senza qui abbordare il vasto problema generale della crisi economica postbellica, considerare che la tendenza a diminuzione del costo dei prodotti industriali, dei fabbricati, della mano d'opera non appare nemmeno ai più ottimisti borghesi come il preludio di un ristabilimento di condizioni normali da cui si possa attendere una ripresa di attività, e tra queste delle intraprese di miglioramento agricolo.

Se la critica marxista, applicata ai dominii della produzione industriale, del commercio, della finanza, dimostra che esiste ormai una contradizione insormontabile tra l'interesse collettivo e quello dei monopolizzatori della ricchezza e detentori del capitale, ma questa contradizione appare dopo lo sviluppo completo della grande intrapresa industriale e quando questa domina tutto il campo dell'economia, la contradizione tra interesse collettivo e miglioramento generale della produzione agricola è ancora più evidente e ci si presenta proprio nella fase iniziale del processo che conduce alla diffusione della grande intrapresa atta ad essere socializzata. L'intervallo della collettività nella amministrazione della produzione e della distribuzione si impone per risolvere questi problemi, ma mentre ciò diviene evidente nel campo industriale ad un grado di sviluppo che già ha raggiunto la prevalenza delle grandi unità produttive, per l'agricoltura quella necessità si presenta prima di tal fase e proprio per rendere possibile il rinnovamento della tecnica produttiva.

I saggi di intervento dei governi borghesi per le necessità di guerra nell'andamento della economia agraria sono la prova di questa insormontabile necessità; ma al tempo stesso sono anche la prova della incapacità dell'attuale forma di apparato statale ad assumere la funzione socializzatrice della ricchezza. Non è nostro compito combattere qui in generale la tesi socialdemocratica della collettivizzazione eseguita dallo Stato borghese parlamentare, che è il protettore storico naturale degli interessi degli sfruttatori, nè svolgere la critica dei progetti utopistici di socializzazione dietro indennità. A noi qui basta concludere che lo sviluppo della produzione agricola fino a quella perfezione e a quella intensità che sono indispensabili per assicurare il benessere collettivo nel campo delle prime necessità della vita, non è compatibile col presente regime dominato dalle leggi del profitto capitalistico, dalla libertà di produzione e di commercio, e per questa stessa ragione sarebbe inutile invocarlo come argomento per dimostrare che devono ancora svolgersi, prima della rivoluzione proletaria che affronterà la demolizione della economia privata, della libertà economica, lunghe fasi di sviluppo dell'attuale assetto sociale.

b.

(Continua).

« Nella nostra dottrina non si tratta già di ritradurre in categorie economiche tutte le complicate manifestazioni della storia, ma si tratta solo di spiegare in ultima istanza (Engels) ogni fatto storico per via della sottostante struttura economica (Marx): la qual cosa importa analisi e riduzioni, e poi mediazione e composizione ».

ANTONIO LABRIOLA.

La "cacciata,, di Misiano

Gli onorevoli fascisti han voluto dimostrare ai loro gregarii che i capi san gareggiare in vigliaccheria e camorrismo coi degni seguaci.

La « sala dei passi perduti », delle inutili chiacchiere e delle combinazioni più o meno nette, è stata turbata all'inizio della Ventiseiesima Legislatura dalla cagnara fascista contro il compagno Misiano.

Le trentasei medaglie d'argento, più una d'oro (quella, voi ben sapete, che costa allo stato italiano una nave affondata dopo la cessazione delle ostilità da un tale che strilla come un'oca matta il suo eroismo da pochade) hanno espulso il Disertore da Montecitorio.

Ci guarderemo bene dal protestare contro la violazione delle garanzie costituzionali e simili barzellette. Noi notiamo, semplicemente, che nel gesto fascista si contengono argomenti di una logica stringente. Montecitorio è il loro campo d'azione, ben più degno e rimuneratore della piazza che comincia a dar delle brutte sorprese. Montecitorio vedrà la balda schiera fascista ammansirsi e moderare i termini, nel gioco equivoco delle mitigazioni parlamentari, per la scalata al potere. Ma era pur necessario dare una prova qualsiasi della primitiva baldanza. I fascisti l'hanno data, clamorosa e bestiale. Questi eroici antidisfattisti, il cui movimento è sovvenzionato dal pescecanismo succhione (altrimenti chi paga? fuori i conti, o capo che precede in tempo di pace!) questi italianissimi imberbi che sono stati nell'ultima lotta elettorale gli alleati umilissimi dei pescecani, dei disfattisti alla maniera giolittiana, di tutti coloro che la bella guerra sabotarono, solo preoccupati delle loro capaci casseforti, in una parola i fascisti hanno espulso Misiano da Montecitorio.

Noi attendevamo qualcosa di simile. Nè diamo al fattaccio tutta l'importanza che giornali borghesi e socialdemocratici gli han dato.

Quanti sono i comunisti le cui case sono state saccheggiate? e quanti i comunisti uccisi?

Molti, senza dubbio.

Ma anche molti fascisti han lasciato questo mondo, forse in tempo per non vederne di più belle...

Questo è il nostro commento.

Ma che delinquenti d'Egitto!

Il signor Guelfo Civinini sa davvero interpretare gli interessi dei popoli, e rendersene mallevadore. Parliamo di interessi materiali del capitalismo, s'intende! Chi si cura del resto? Chi pensa ai problemi più grandi che assillano milioni di uomini della Terra?

L'ira della stampa europea e dei circoli politici sollevatasi contro gli egiziani, dopo la recente insurrezione, ha un significato tale di incomprensione nei nostri scrittori e negli uomini politici di Europa intorno ai problemi mondiali, davvero stupefacente. La democrazia di venti anni or sono, nata dalla opposizione al liberalismo esaurita in una creazione storica di non indifferente importanza, si pose alla difesa delle nazioni oppresse. Ricordiamo l'intervento della democrazia italiana contro le stragi armene e l'iniqua guerra anglo-boera. A generalizzare il problema irredentistico italiano, serviva egregiamente la campagna umanitaria dei nostri letterati, dei nostri democratici, di tutti gli scompisciacarte grossi e piccini che vivono dei rifiuti del pensiero di pochi agitatori e pensatori, ma che formano il nucleo dell'opinione pubblica di tutti i tempi e per tutte le quistioni. La difesa dei popoli arretrati, badate bene, è sempre in relazione al sistema delle alleanze e degli equilibri politico-commerciali. Se l'Inghilterra dà lezioni di serietà ai nazionalisti italiani, questi insorgono contro la Talassocrate ricordandole i nefasti vicini e lontani del suo imperialismo; se l'America si picca di assumere le parti di madre nobile, le si ricordano le gesta... democratiche contro il Messico; se la Francia mostra di avvicinarsi alla politica dell'Italia, la stampa esalta le virtù della libera nazione polacca; ma se l'Inghilterra ci vede di buon occhio ed accontenta i nostri imperialisti nelle loro mire, allora dell'Irlanda si tace e di quanto lo Stato inglese compie contro l'isola ribelle; se la Francia assume pose indifferenti, la Polonia diventa un'accolta di avventurieri al servizio dei banchieri francesi; se l'America accenna, sia pur vagamente, ad un abbuono sul debito degli Stati europei, il Messico fa la figura, press'a poco eguale, di quella di un paese di barbari e di seminatori di discordie.

Oggi l'imperialismo inglese viene appoggiato e sostenuto — magari a denti stretti — dai paesi intesisti i quali hanno ancora delle mire da soddisfare e non intendono abbandonar la gara delle conquiste e delle occupazioni. E poi, l'imperialismo inglese è così... liberale! Qualche stoccata di traverso, di tanto in tanto. Oggi una stoccata, per esempio. E perchè? Perchè gli Inglesi che presidiano l'Egitto non hanno saputo difendere la vita e gli interessi degli europei nella recente insurrezione egiziana. Ma vedrete che la polemica non durerà a lungo. Appunto perchè l'Egitto è un paese che *serve* a tutti i paesi del mondo, essendo il punto d'incontro e di raccordo di tre continenti, bisogna evitare ogni attrito con l'Impero padrone degli stretti e — quindi — dei mari. Ma la polemica fra i paesi del mondo, o fra i soli paesi d'Europa, a proposito delle gesta egiziane non tien conto di un elemento importante alle dispute: il popolo egiziano. Figuratevi che esistono tali *protettori* (non richiesti) i quali si sentono in dovere di affermare che l'Egitto *non è degno* della indipendenza! Dinanzi ad un giudizio simile sopra un movimento originato dall'azione di lieviti secolari, non c'è da stupirsi che gli egiziani scendano in guerra contro i loro protettori, contro i loro sfruttatori. Agli occhi del popolo egiziano è tutta l'Europa che opprime la terra di Egitto. Le soffocazioni delle libertà nazionali che tendono ad affiorare con spasimo e con violenza di urti nell'Egitto come in tutti i popoli orientali — lo dicemmo altra volta — fonde in un nemico solo tutti gli oppressori che, con la fitta rete della finanza bancaria, dei commerci, delle industrie, dello sfruttamento dei prodotti del suolo e del sottosuolo, della imposizione di un regime politico e poliziesco, hanno il dominio incontrastato della terra egiziana. Non possiamo noi deplorare lo scatto violento degli egiziani, senza deplorare tutto un sistema tragico ed immorale di predominio. Faremmo della ironia di pessimo gusto se volessimo chiamare il popolo egiziano alle *lotte civili* mentre l'Inghilterra — con la complicità manifesta, o con la semplice complicità del silenzio delle nazioni europee — soffoca il grido di libertà nazionale nel sangue dei cittadini indigeni dell'Egitto. La libertà etnica dei popoli, e la loro costituzione in nazione non è problema che possa essere posto sul tappeto della discussione o non, a secondo che piaccia alle grandi potenze *tutelatrici;* esso s'impone alla soluzione storica, spontaneamente e contro tutti coloro che tentano ignorarlo perchè ciò meglio conviene agli interessi del capitalismo delle democrazie contemporanee. E non fanno certo il giuoco del capitale europeo e mondiale quei giornalisti educati alla scuola politica del capitalismo che tacciano di delinquenza i sintomi di redenzione nazionale che si avvertono in Egitto ed in tutto l'oriente asiatico e nel settentrione africano e di delinquenti coloro che tentano di affermare il desiderio ed il bisogno dei loro connazionali. E' evidente che una insurrezione vittoriosa delle colonie e dei protettorati contro i protettori ed i colonizzatori può anche non risolversi in una vittoria del capitalismo indigeno; ed allora la sconfitta dei primi è una doppia sconfitta. Ma delinquenti non sono i soldati di quei popoli che aspirano alle indipendenze ed all'autogoverno. Che delinquenti... d'Egitto! Non vi sembrano a maggior ragione tacciabili di *delinquenza* i condottieri delle truppe colonizzatrici e gli uomini lontani che svolgono la politica delle occupazioni coloniali e della spartizione arbitraria del mondo?

I corvi

E' fin repugnante trattare della volgarità socialdemocratica, quando essa tenta i suoi turpi raggiri presso la bara d'un compagno nostro eroico, caduto come ognuno di noi è pronto a cadere, in combattimento, perchè l'ideale nostro non è astrazione pacifista e tolstoiana, ma ci spinge a seguire ed incalzare i nostri nemici nell'inevitabile terreno della violenza.

Ma i proprietari della bottega elettorale socialdemocratica, nulla trascurano per mascherare d'equivoco il tradimento del proletariato che, a ritmo sempre più celere, essi consumano. Essi, che pertinacemente sfuggono ogni contraddittorio ed ogni polemica contro la nostra implacabile accusa, hanno parlato sulla bara di Luigi Gadda.

Ed hanno spudoratamente mentito: — « Anche noi — ha detto un omuncolo che parlava in nome del Barnum — anche noi siamo stanchi delle violenze fasciste, anche noi vogliamo che il proletariato si prepari a rispondere alla violenza con la violenza. Noi vogliamo essere al vostro fianco, compagni comunisti... e così via ». Così ha parlato, dinanzi a migliaia e migliaia di proletarii, il piccolo uomo che nei momenti di fortuna per la retorica rivoluzionaria, alto gridò il suo massimalismo da operetta.

Eccoli dunque all'opera, questi buffoni in veste demagogica. Il gruppo parlamentare socialista ha eletti nel suo direttorio i più sfegatati riformisti, compreso Turati, (l'evangelico Turati che miagola « abbasso la Morte! ») tutta quanta la vigliacca tattica del P.S.I. sempre più apertamente si orienta verso la collaborazione colla borghesia, sovvenzionatrice del fascismo: ma quando uno dei nostri (od anche uno dei loro, uno dei proletarii che per poca conoscenza degli avvenimenti politici crede ancora che il P. S. I., non sia la più squisita espressione del tradimento del proletariato) quando c'è un morto proletario, eccoli, i demagoghi a vomitar parole forti, perchè il proletariato farebbe di essi sommaria giustizia, se osassero apertamente dichiarare ciò che essi sono, se sulla bara avessero la folle ingenuità di confessare: — Noi, di questo morto, siamo i traditori...

Ma — ascoltateci bene, socialdemocratici — quei morti il proletariato saprà interamente vendicarli. Contro il fascismo, ma anche contro chi, per la sua viltà, oggi, e domani più apertamente ancora, è l'alleato del fascismo.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

SPAGNA

Riteniamo assai interessante far conoscere ai lettori del « Comunista » ciò che avviene attualmente nel proletariato rivoluzionario spagnolo, che nonostante la feroce reazione militare-poliziesca, si mantiene fortemente saldo nelle sue organizzazioni illegali perfezionandole e completandole specialmente nel campo politico. Noi torneremo in seguito molto più largamente su tale argomento, perchè, date le sue speciali peculiarità, merita di essere ampiamente trattato e conosciuto. In Spagna il partito Socialista Spagnolo ha avuto sempre poco seguito nella massa operaia, fra cui aveva potuto tenere in piedi una organizzazione, forte di appena 200.000 tesserati, organizzazione aderente alla Internazionale di Amsterdam e che si chiama Unione Generale dei Lavoratori con sede centrale in Madrid.

Non è il caso di ricordare ai lavoratori italiani come il politicantismo oportunista di tale Partito lo facesse deviare del tutto dai principi rivoluzionari, tanto che fin dal 1919 un gruppo di compagni si staccò da esso costituendo il « Partito Comunista Spagnolo », assai combattivo, composto di elementi giovani e entusiasti, e che oggi, forte di 2000 membri, divisi in moltissime sezioni in tutta la Spagna, è l'unica sezione spagnola riconosciuto dalla Internazionale Comunista.

Il Partito Comunista spagnolo pubblica un proprio settimanale a Madrid, dove è pure la centrale del Partito, il « Comunista », e con questo battagliero organo ha sempre sostenuto con molta vivacità e con gran fede i principii dell'Internazionale Comunista in Ispagna, smascherando il riformismo politicante dei socialisti spagnoli e propagando attivamente fra le masse operaie i principii rivoluzionari del comunismo marxista. La lotta è stata ed è assai aspra e difficile pei nostri compagni di Spagna, oltre che per la continua e spietata persecuzione di cui sono vittime, specie dopo l'esecuzione sommaria del primo ministro Dato (esecuzione attribuita dal governo ai comunisti) e che impedisce loro ogni attività palese di propaganda e ogni libertà di organizzazione, anche perchè essi si trovano a lavorare in un centro politico, quale è Madrid, lontani dai grandi centri industriali e commerciali della Spagna, che si trovano lontani da Madrid e che quindi non possono essere attivamente e proficuamente lavorati dal Partito Comunista, povero e sprovvisto di mezzi.

Circa due mesi or sono si è tenuto il Congresso del Partito Socialista, che si è subito diviso in due parti: una di destra aderente alla II Internazionale e una di sinistra, che è uscita dal Partito, ha costituito per conto suo un nuovo partito comunista (Partito Comunista obrero) accettando tutte le 21 condizioni di Mosca e domandando di fondersi col Partito Comunista Spagnuolo preesistente. Pare che la massa operaia organizzata nella Unione generale dei lavoratori di Suagna abbia abbandonato definitivamente il vecchio partito socialista per seguire il nuovo partito comunista obrero nell'adesione alla III Internazionale. Tale Partito neo comunista ha la centrale anch'esso a Madrid ed ivi pubblica un settimanale « Guerra di Classe » nel quale propugna apertamente l'adesione all'Internazionale comunista e la fusione col Partito Comunista.

Il Partito Comunista Spagnolo però non ha accettato ad occhi chiusi la fusione col nuovo partito, perchè ritiene questo inficiato da « Serratismo corruttore » nei suoi esponenti maggiori quali Auguiano, Gonzales ed altri e pur non rifiutando *a priori* la fusione con la massa organizzata dal *Comunista Obrero*, ha messo delle condizioni, fra cui le più importanti e le più discusse sono: quella concernente la espulsione di sei neo-comunisti notoriamente centristi, che capeggiano il nuovo partito, quella concernente la costituzione della nuova centrale del progettato Partito Comunista unificato, della quale due terzi dei membri devono essere appartenenti al vecchio Partito, e quella concernente i comitati esecutivi delle federazioni e delle singole sezioni delle quali due terzi di membri dovranno essere scelt ciome sopra. Altra condizione assai grave e che pare non accettata dai neo-comunisti è quella concernente la epurazione e la stampa di Partito. A tal uopo si sono già per quattro volte credo riunite le commissioni nominate dai due partiti per trattare, e di fronte alla irreducibile fermezza del Partito Comunista Spagnolo nel mantenenre le dure condizioni imposte al nuovo partito per la fusione, si è dovuta rimandare la questione a dopo il congresso dell'Internazionale Comunista. Noi auguriamo di tutto cuore che la gran massa di operai organizzati nel Partito Comunista *obrero* spagnolo riesca a rendersi conto delle giuste ragioni che i vecchi comunisti di Spagna adducono contro i suoi attuali dirigenti e si sconti definitivamente da costoro per stringersi intorno a coloro che sono i vecchi e provati campioni dell'Internazionale Comunista.

Ma, come dicevamo in principio, la grande massa del proletariato spagnolo, non ha mai seguito il partito socialista e purtroppo ancora non si è decisa a seguire alcuno dei due partiti comunisti, perchè la sua massima organizzazione, la *Federazione nazionale del lavoro,* ha sempre seguito principii prettamente sindacalisti, i suoi capi sono stati sempre anarchisti, e l'adesione all'uno o all'altro partito è stata sempre scartata con disprezzo, perchè aveva significato di riconoscimento della lotta politica e della necessità di un partito dei lavoratori. Tale organizzazione, che contava e conta tuttavia, malgrado la bestiale e feroce reazione contro di essa scatenata e che l'ha messa al bando dalle leggi, un milione e duecentomila organizzati circa, dispone di una buona organizzazione legale e illegale, ha dei capi valorosi e fidati, dei quali duemila circa sono carcerati nel *Castillo della Mola* e nel famigerato forte di Montjuich e centocinquanta finora furono trucidati vilmente in attentato dalla polizia unita ai cosidetti *liberi lavoratori*, organizzazione spagnola corrispondente al *fascismo italiano.*

Tale organizzazione ha filiali in tutta la Spagna e specie i lavoratori dell'industria sono quasi tutti aderenti ad essa: quindi si può dire che le regioni industriali, come la Catalogna, Balance, Valencia, Saragozza, Huelva, Gerona, e le provincie Basche sono fortemente infiltrate dalla propaganda e dagli organi dei sindacalisti-anarchisti. Negli ultimi tempi, prima che la borghesia Catalana sferrasse la sua tremenda offensiva contro i sindacalisti, questi avevano anche tentato con buoni successi iniziali la propaganda fra le masse rurali dell'Aragona, della Castiglia, dell'Alicante, di Cadice e di tutte le altre regioni, dove in genere i braccianti rurali sono ancora allo stato di servitù dei gran signori laici e del clero. Ma, come dicevamo, tale propaganda e la iniziata organizzazione hanno dovuto essere troncate per la sopravvenuta reazione.

La Federazione del lavoro di Spagna ha aderito di già alla III Internazionale con le stesse riserve degli I. W. W. e ha già mandato i suoi rappresentanti al II Congresso mondiale, come, credo, ha già fatto anche per il terzo. Essa è stata la prima organizzazione spagnola che ha difeso la Rivoluzione Russa, assieme alla gioventù Comunista Spagnola che si è scissa fin dal 1919 (prima della costituzione del Partito Comunista Spagnolo) dal vecchio partito socialista, dichiarandosi autonoma e aderendo all'Internazionale giovanile comunista, e da allora non solo ha mantenuto sempre nelle masse operaie spagnole elevato il sentimento rivoluzionario dei lavoratori, ma si può dire che, dai suoi errori abbia ricavato materia per evolversi con maggior chiarezza verso il comunismo.

I lavoratori organizzati di Spagna sopportano in questo periodo una bestiale e feroce reazione: essi scontano col proprio sangue, generosamente e valorosamente versato dovunque, l'errore di aver sempre usato l'azione individuale, trascurando l'azione potente delle masse organizzate. Ma da questo errore i militanti spagnoli traggono gli ammaestramenti per convincersi del fatale errore di tattica fin qui commesso: essi riconoscono la necessità dell'accentramento delle forze e dell'organizzazione, essi vedono ormai nella Dittatura del proletariato, esercitantesi attraverso la nota formula bolscevica: *Tutto il potere ai Soviet degli operai e contadini,* la sola forma di organizzazione della Rivoluzione proletaria, essi, e questo è il più importante, pensano a un Partito politico accentratore e forte, formato da elementi rigidamenti selezionati prima e durante l'azione, a un Partito Comunista che guidi le masse lavoratrici spagnole verso la Rivoluzione. A tal'uopo lavorano attivamente nuclei di lavoratori attivi: a Barcellona, a Valencia e altrove sono già in efficienza forti gruppi di operai comunisti nei sindacati e nelle officine: altrove i gruppi comunisti sono in via di formazione, perchè si può dire che i suesposti criteri siano oramai condivisi non solo dai militanti che capeggiano il movimento proletario, ma anche dai più umili operai organizzati, dimodochè non è azzardato prevedere che a breve scadenza il movimento proletario in Ispagna sarà inquadrato da un forte Partito politico, il Partito Comunista, sulle direttive della III Internazionale, formando di questa uno dei migliori elementi di Rivoluzione nell'Europa occidentale.

Il confratello Partito Comunista d'Italia non può che augurare che tale avvenimento avvenga al più presto per la Rivoluzione proletaria di tutto il mondo.

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

Agli impiegati statali in agitazione.

Gli organi direttivi del P.C.I., vanno seguendo con vivo interesse l'agitazione degli impiegati statali a cui la stampa comunista ha dato l'appoggio più cordiale, hanno finora conservato in merito un riserbo le cui ragioni si intuiscono quando si pensi che questa categoria di impiegati dello Stato ha fino adesso seguito direttive sindacali e politiche non estreme, mentre il Partito comunista è l'organizzazione di avanguardia degli strati più rivoluzionari della classe lavoratrice, e ove interviene lo fa per spiegare la sua bandiera di battaglia politica contro le attuali istituzioni.

Oggi però che la lotta tra impiegati e Governo assume forma di vivace e ammirevole combattività sindacale, oggi che lo Stato minaccia e attua provvedimenti reazionari contro i suoi dipendenti che si agitano per il diritto alla vita, oggi che tutta la stampa borghese di ogni colore è alleata in una sleale opera disfattista contro di essi, e che la questione assume innegabile portata politica, il Partito cmounista deve dire una sua parola.

Il Partito comunista rivendica e difende il diritto di lotta con tutti i mezzi sindacali fino allo sciopero per gli addetti ai servizi e alle Amministrazioni statali (postulato che accomuna la causa degli impiegati con quelli dei ferrovieri, degli operai dell'industria di Stato e simili) coerente in ciò alla propria dottrina, che nega allo Stato borghese il carattere di esponente di interessi collettivi e vede in esso l'organo di politica degli interessi parassitari della classe capitalista, che incita i suoi dipendenti peggio trattati e retribuiti di quelli delle aziende private a combatterlo con le stesse armi che valgono contro il privato imprenditore nelle battaglie del lavoro. Nello stesso tempo il Partito comunista ha notato che i dirigenti delle grandi Organizzazioni proletarie offrono, sì, una loro solidarietà verbale agli impiegati, ma non si pronunciano chiaramente sul problema dei rapporti fra lo Stato e i suoi dipendenti, nè si impegnano a sostenere incondizionatamente, contro le resistenze, le insidie e le sopraffazioni del Governo, la causa degli impiegati.

Pertanto il C. E. e il Comitato sindacale del P. C. d'Italia invitano tutti i membri dei partiti e gli organismi sindacali che seguono le direttive a sostenere vigorosamente nel seno dei grandi organi proletari nazionali la necessità di un appoggio positivo e tangibile alla lotta degli impiegati statali, a cui mandano un augurale saluto di vittoria insieme a quello di compiere un passo ulteriore sulla via della solidarietà degli sfruttati fino ad intendere come si debba sboccare in un rinnovamento radicale dei rapporti di classe, attraverso il quale l'apparato di parassitismo e di oppressione, che è l'attuale Stato borghese cederà il posto alle civili istituzioni di un ordine nuovo.

Il Comitato Esecutivo.
Il Comitato Sindacale.

... E lo sciopero degli impiegati statali è finito. Miseramente. Han trovato la solita formula degli « affidamenti », delle « promesse » dei gruppi parlamentari. Certo è che gli impiegati son tornati al lavoro, dopo una sfuriata piuttosto energica, sopportando — per ora e forse per sempre — che alcuni loro compagni escano dall'agitazione molto malconci.

Chi ha seguito i nostri obbiettivi commenti all'agitazione impiegatistica sa che questa fine noi ad essa prevedevamo. Non è possibile pretendere che, d'un colpo, una tanto numerosa e complessa categoria di lavoratori acquisti intero il senso della disciplina e della coscienza di classe. Nè, d'altronde, il problema della burocrazia può attendersi una logica soluzione proprio in un periodo tanto tempestoso per la storia delle classi lavoratrici e della economia in genere. Ma noi confidiamo che nelle future battaglie più forti, più agili e più pronti ad intendere la realtà rivoluzionaria dell'ora grave che si attraversa saranno anche gli impiegati: che oggi sanno l'amarezza della sconfitta.

Federazione Italiana Operai Edili

Sindacato Regionale della Venezia Giulia

Consiglio direttivo TRIESTE Via Madonnina, 15

CONCORSO.

E' aperto un concorso al posto di segretario della « Fioe », Sindacato Regionale della Venezia Giulia - Trieste.

Il concorrente dev'essere iscritto al Partito comunista d'Italia dalla sua costituzione e da alcuni anni al Partito socialista prima della scissione. Inoltre deve dimostrare la sua attività sindacale politica, propagandista ed oratoria; perfetta conoscenza della lingua italiana e slovena.

Il concorso è aperto fino al 19 giugno a. c. Le offerte devono venir inviate alla « Fioe », Sindacato Regionale della Venezia Giulia, Trieste, Camera Confederale del Lavoro, via Madonnina 15.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO.

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Ragioni molteplici, e non sempre giustificate o giustificabili, hanno arrestato il contributo finanziario delle sezioni verso la cassa centrale del partito.

Molte Federazioni ci inviarono gli elenchi degli inscritti alle sezioni loro dipendenti, ma non ci fecero avere contemporaneamente l'importo delle tessere. Il lavoro di diffusione della nostra stampa e di raccolta di abbonamenti ha subito in questi ultimi tempi un inspiegabile rallentamento.—

Sappiamo che qualche federazione ha distolto ad altri scopi le somme loro trasmesse dalle sezioni per l'acquisto delle tessere. Noi non possiamo annullare il credito, verso la centrale del partito, di queste federazioni.

Ragioni particolari più o meno giustificabili, non possono essere prese in considerazione dinanzi alle necessità superiori e generali di provvedere agli interessi ed ai bisogni della organizzazione di tutto il partito.

Il C. E. deve rivolgere a tutti i compagni una parola severa.

Il partito non vive di graziose elargizioni. Vive dei mezzi che gli inscritti ed i simpatizzanti gli forniscono.

Vive della quotazione annuale cui tutti gli inscritti sono obbligati; e fino a quando le amministrazioni del partito e del giornale formeranno una unica amministrazione, il « deficit » che la nostra stampa da annualmente, il grave « deficit », deve essere coperto con la sempre maggiore diffusione dell'organo del partito, e con sottoscrizioni.

Noi abbiamo bisogno, urgente bisogno, di mezzi. L'iniziativa ritenuta necessaria, e per mille ragioni, della pubblicazione quotidiana del « Comunista », importa disponibilità finanziarie urgenti. Le spese di propaganda, di sopraluoghi, di sussidi, di assistenza ai colpiti, richiedono sempre maggiori somme di denaro. Abbiamo bisogno di molto denaro. —Le Federazioni si mettano in regola con il prelevamento delle tessere. Subito Sezioni e compagni raccolgano fondi, attraverso le iniziative che essi crederanno più opportune, per provvedere ai bisogni di tutto il partito.

Parecchie iniziative nostre sono rimaste sulla carta, per la impossibilità di metterle in atto. A molte richieste di uomini e di sussidi abbiamo risposto negativamente, perchè non abbiamo denaro per sovvenire le nostre federazioni più povere, nè per provvedere i mezzi ai nostri propagandisti.

Il « deficit » della nostra gestione è rilevante, e per coprirlo in minima parte dovremmo troncare molte iniziativa già avviate, arrestare i sussidi, sospendere i sopraluoghi.

Alla fedeltà di tutti i nostri militi lasciamo considerare questi nostri rilievi, severi e sinceri.

IL PARTITO HA BISOGNO DI MOLTO DENARO. SOLLECITAMENTE.

Dietro proposta di alcune Federazioni invitiamo le redazioni degli organi federali a voler inviare gratuitamente il giornale a tutte le nostre Federazioni, i cui recapiti possono essere rintracciati sul Comunista. In tal modo i nostri organismi provinciali potranno avere conoscenza del movimento italiano e sempre più affiatarsi ed avere una direttiva unica di pensiero e di azione.

Tutte le sezioni del partito tengano nota delle tessere diffidate la cui numerazione viene pubblicata sull'organo centrale del partito. I detentori di tessere numerate con numeri che l'Esecutivo ha pubblicamente diffidati, e che si presentassero alle nostre sezioni ed ai nostri compagni, debbono ritenersi trattarsi come agenti provocatori o spie

Dai Comitati Provinciali e dalle Sezioni

Lombardia

Federazione Prov. Comunista

MILANO - Via Paolo Sarpi, 22

Comizi di propaganda in Provincia

Giovedì 16 - ore 20,30.

SENAGO	Zanardi F.
CORSICO	Dell'Oglio G.
CUSANO MILAN.	Fili A.
GOLASECCA	Bellinzaghi

Sabato 18 - ore 20,30.

SEREGNO	Ravazzoli C.
LAMBRATE	Fornaro L.
ROGOREDO	Fantoni L.
CINISELLO	Ravazzoli P.
NIGUARDA	Zanardi F.
DESIO	Fili A.
SEDRIANO	Marzorati.

Domenica 19 - ore 15.

VIGENTINO	Sessaro C.
PIOLTELLO	Ivaldi L.
MAGENTA	Bellone V.
GALLARATE	Milanesi C.
LODI	Nardelli J.
MELEGNANO	Negro A.
LEGNANO	Schiavello E.
ARESE	Dell'Oglio J.
BESNATE	Fili A.
BOVISIO MOMB.	Bellinzaghi G.

Il Comitato Federale invita le suddette Sezioni a preparare ogni cosa per bene onde la riuscita dei comizi sia efficace.

Invita pure tutte le sezioni della provincia a mandare nel più breve tempo possibile, alla sede di Via Paolo Sarpi 22 l'indirizzo personale del segretario.

***

Avendo notato che diverse sezioni non si interessano affatto di ritirare il giornale settimanale « La Voce Comunista » il Comitato Federale avverte che prenderà energici provvedimenti contro chi si rendesse responsabile di ciò.

MILANO. — Inutile lungamente descrivere i funerali del compagno Luigi Gadda. L'imponenza della manifestazione proletaria è stata tale che persino i giornali borghesi ne han dovuto rilevare l'altissimo significato. Tutta Milano proletaria è sorta in piedi intorno al cmopagno ucciso dal mercenario fascista. Tutta Milano proletaria ha giurato di vendicare il comunista oggi ucciso e tutte le vittime proletarie della guerra di classe.

Parlarono, sul feretro del compagno Gadda Luigi, Repossi per l'Esecutivo del Partito Comunista e Celeste Telò per la Gioventù comunista.

Congresso Prov. Comun. di Pavia

Sabato 11 corr. nel salone della Casa del Popolo di Pavia si sono radunati i rappresentanti di buon numero delle Sezioni Comuniste e dei Fasci Giovanili Comunisti della provincia. Presiedè il compagno Lanfranchi di Stradella. Era presente il compagno Bruno Fortichiari in rappresentanza del Comitato Esecutivo del Partito.

La relazione morale fatta in nome dell'Esecutivo Federale da Mussi mise in evidenza le difficoltà in mezzo alle quali si è affermata la nostra Federazione, specialmente per merito dell'attività e dell'ascendente del povero nostro compagno Ghinaglia assassinato dalla guardia bianca. Dopo il Congresso di Livorno il movimento comunista in provincia guadagnava rapidamente terreno ad onta della aperta e subdola azione contraria del riformismo e dello pseudo-massimalismo pavese. Sebbene provincia eminentemente agricola vi saremmo riusciti in breve ad avere una larga fioritura di Sezioni e di Fasci Giovanili Comunisti. Pur troppo sono sorte improvvise e vigorose e insidiose difficoltà che non potemmo subito e decisamente superare. L'assassinio di Ghinaglia ci tolse un organizzatore ed animatore insostituibile nella nostra zona. Il fascismo, indirettamente favorito dall'atteggiamento remissivo delle forti organizzazioni riformiste, approfittò del nostro momentaneo sbandamento per dilagare in zone importanti della nostra provincia. Avemmo Sezioni sfasciate, gruppi di compagni arrestati e costretti all'esiglio. Numerosi elementi proletari che condividevano il nostro pensiero ed avrebbero certamente seguito il nostro Partito, scossi dall'infuriare del fascismo credettero far bene confondendosi nuovamente nel grande equivoco socialista. Le elezioni politiche ci raggiunsero in uno stato di tale disorganizzazione, cosicchè ci dettero il colpo di grazia. Le elezioni, col fascismo in auge, produssero nel nostro proletariato contadino il blocco sotto le bandiere delle trascorse belle battaglie socialiste massimaliste, nella vana illusione di vincere la reazione bianca. Vi furono delle colpevoli diserzioni che contribuirono ad accrescere la confusione e l'equivoco. Non possiamo dimenticare — comunque si valuti — l'episodio Passalacqua.

La discussione sulla relazione morale contribuì a chiarire la situazione, a illuminare i compagni tutti sulle ragioni dell'insoddisfacente sviluppo del nostro movimento. Lanfranchi trattò diffusamente la questione dal punto di vista dell'attività sindacale e parecchi rappresentanti dissero della situazione nelle rispettive zone. Il compagno Fortichiari espresse infine largamente il pensiero del nazionale del nostro Partito, sia sulla situazione particolare della provincia di Pavia. Disse quanto l'Esecutivo aveva fatto in precedenza per contribuire nel limite delle sue forze alla riorganizzazione della Fed. Prov. Comunista pavese, per sgombrare il campo da vecchie e spiacevoli questioni che dividevano i compagni e li distraevano dalla ben più utile attività di propaganda e di organizzazione. Dimostrò come la Fed. non sia in condizioni di grave disorganizzazione mentre basterà un breve, rapido periodo di intensa e intelligente opera per formare sul telaio solido esistente una densa rete di buone Sezioni che resistano ad ogni prova.

Infine dopo esauriente discussione sui diversi comma dell'ordine del giorno, vennero prese le seguenti decisioni:

a) approvazione della relazione morale di Mussi;

b) presa di atto della relazione finanziaria consegnata dallamministratore attualmente passato a campo avverso, coll'impegno per il nuovo Comitato Esecutivo di compiere una regolare revisione. (Dalla detta relazione e dalla breve gestione tenuta dal compagno Mussi in sostituzione dell'amministratore disertore, rimane un deficit che potrà essere facilmente coperto con uno sforzo di buona volontà).

c) se il Comitato Esecutivo del Partito sarà in condizioni di sussidiare mensilmente la Federazione fino alla sua riorganizzazione con una somma del resto lieve, il prossimo Comitato Federale potrà assumere un Segretario Federale;

d) si accetta la deliberazione dell'Esecutivo del Partito di diffondere in provincia il settimanale di Milano « La Voce Comunista ». Si approva la proposta del compagno Fortichiari di nominare un rappresentante per Pavia sia nel Comitato di Redazione come nel Comitato di Amministrazione del settimanale e di accollare alla Federazione pavese una parte proporzionale del deficit eventuale del settimanale stesso. La nomina dei due compagni per le cariche anzidette è demandata al nuovo Comitato Esecutivo;

e) respinta una proposta per il trasloco provvisorio della sede della Fed. a Voghera viene approvato che la sede rimanga a Pavia.

f) si nomina il Comitato Esecutivo federale composto di tre compagni di Pavia e di quattro di diverse zone della provincia.

Il Congresso si scioglie fra la massima cordialità dopo un appello di Fortichiari alla più intensa e concorde e tenace operosità.

LODI. — L'assemblea della Sezione Socialista, dopo l'esposizione del Programma Comunista fatta dal compagno Dell'Oglio di Milano, ha deciso alla quasi unanimità di sciogliersi e di ricostituirsi, seduta stante, in sezione del Partito Comunista d'Italia.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero moltissime corrispondenze.

On. LUIGI REPOSSI - *Gerente responsabile*

INDUSTRIE GRAFICHE MODERNE - Milano